7b
84-B
26608

STUDJ INTORNO ALL' ARTE E AL GENIO

DI

LEONARDO DA VINCI

PER

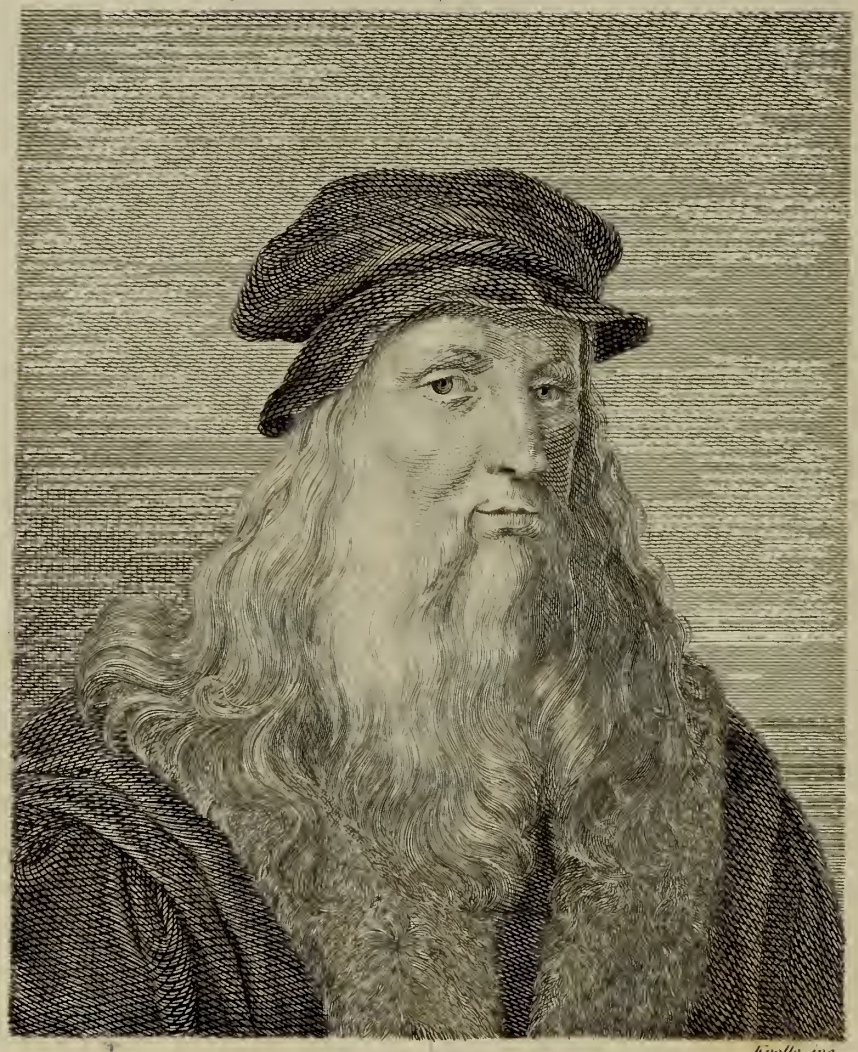
Carlo De Blasis

Enrico Politti Tipografo Editore

Milano

LEONARDO DA VINCI.

TIP. FRATELLI BORRONI.



Knolle inc.

RITRATTO DI LEONARDO DA VINCI

dipinto da lui stesso

ed esistente nella Galleria di Firenze

LEONARDO DA VINCI

PER

CARLO DE BLASIS

« O Italia, o culla di sublimi ingegni,
Madre antica d'eroi, terra felice,
Tra quante scalda il sole a Dio diletta!
Da te venne la luce; agli altri regni
Sei, qual prima del mondo, insegnatrice,
Salutata da tutti e benedetta! »

ANTONIO QUARONE.

« Visitate l'Italia! O sacra terra.
Che tante glorie in sen fastosa chiudi!
O tempio delle Muse! O al ciel diletta
Ausonia terra . . . . . »

FRANCESCO WALDEM.

MILANO
Presso ENRICO POLITTI Tip.-Ed.
Via del Giardino N. 31
1872.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

CAPITOLO I. (*)

Nascita e Ritratto.

Leonardo, uomo straordinario, al quale conviene il titolo di Genio, quasi sostanza affatto spirituale, o men d'ogni altro carico di nostra umanità, nacque in Vinci, piccol castello posto in Valdarno, non lungi dal lago di Fucecchio, presso ai confini del Pistoiese, nel 1452. Figlio naturale di un certo ser Piero di nobile stirpe, fu poi da questi legittimato.

Leonardo da Vinci fu di quelli esseri potentemente privilegiati dalla natura, i quali, forniti di tutti i mezzi possibili, riescono in tutto ciò che intraprendono. La sola Italia produce tali individualità, e difatti, i Leonardo, i Michelangelo, i Benvenuto Cellini e non pochi altri rimangono senza confronto in altre nazioni. Noi li chiamiamo: *Conquistatori delle Arti tutte.* (Veggasi Dante, Macchiavelli,

(*) L'editore, dando ora in luce solamente questi brevi cenni critico-biografici su Leonardo da Vinci, si riserba di pubblicarne la vita più estesamente, per quando darà corso alla già annunciata pubblicazione dei *Classici Italiani*; pubblicazione che, fatta colla maggior accuratezza possibile, non potrà non riuscire utile, specialmente alla studiosa gioventù. Anzi, a norma di coloro che desiderassero preventivamente associarsi, presentiamo a tergo della coperta il Programma di detta Collana.

Vasari, Verocchio, Orgagna, Raffaello, Agostino Caracci, Lorenzo Lippi, Salvatore Rosa, ecc.)

Leonardo fu forse il più bell' uomo dei suoi tempi. Egli era di alta statura, di belle forme, e ben proporzionato, robustissimo ed agilissimo; la sua testa era maestosa, bella era la capigliatura e bella la sua lunga barba; — il suo viso, la sua fisonomia avevano una espressione nobile e dignitosa, e dinotavano l' uomo di talenti superiori; — in tutto, la sua figura poteva paragonarsi a quella del divino Platone. I di lui modi erano nobili e piacevoli; — nobile era il suo animo ed onesti i suoi costumi; quindi inspiravano rispetto e simpatia. La sua mente era perspicacissima, pronta, versatile, vasta e profonda, per cui abbracciò con eguale successo tutte le arti e tutte le scienze.

Leonardo di nulla stupivasi, perchè nulla gli sembrava nuovo, e niuno ostacolo lo fermava, — perchè sentivasi la forza di tutto vincere, e di arrivare ad un felice risultato. Codesti genj nascono con il sentimento di quelle cognizioni che loro abbisognano, e tutto eseguiscono con la maggior facilità; mentre quelli meno generosamente dotati dalla natura, non lo ponno acquistare senza molte fatiche.

CAPITOLO II.

Studi vari, talenti di ogni genere, profondo sapere, genio universale.

Leonardo ballava bene e con eleganza, e riusciva nelle varie ginnastiche; niuno lo superava in tutti gli esercizi del corpo: era eccellente schermitore, nuotatore, e maneggiava con somma facilità e destrezza i più focosi

cavalli; infine, egli era eccellente in tutti gli esercizi cavallereschi. Cantava egregiamente ed improvvisava sopra una lira di argento, di forma di teschio di cavallo, che egli stesso aveva immaginata, e da cui traeva i più armoniosi suoni. Egli si era pure internato nella scienza musicale, essendo versato nelle matematiche e nella fisica. Amava passionatamente la poesia, nella quale pure si distinse con componimenti eleganti e pieni d' idee ingegnose. Spesso, nei geniali convegni, improvvisava versi e musica.

Niuno il Vinci trascurò di tutti i rami delle arti del disegno, e delle scienze, che concorrono al perfezionamento della pittura. Molte prove ci ha lasciate del suo grande sapere nell'aritmetica (scienza allora nuova), nella geometria, nella fisica, storia naturale, chimica, notomia, meccanica, idraulica. Leonardo fu pure valentissimo nell'architettura civile e nell'architettura militare, nell'arte di modellare le figure, in plastica, in gettare in bronzo, in iscultura: ciò che prova che avrebbe potuto essere un grande scultore, esercitandosi, come fu pure un abilissimo incisore.

Ma tra gli studi, quelli per cui dimostrava più costante inclinazione, ed una maggior assiduità, si fu il disegno, e le arti tutte che ne dipendono. — Ser Piero, tanto per secondare l' inclinazione del figliuolo, quanto per istradarlo in un'arte onorevole e lucrosa, dopo di essersi consigliato con messer Andrea da Verrocchio, valente pittore, scultore ed architetto a quei dì, a lui stesso diello perchè nell'arte del disegno lo istruisse. (1)

Seco il prese a discepolo messer Andrea, e poichè ne vide i maravigliosi progressi, per vieppiù animarlo allo studio ed alla diligenza, mentre stava dipingendo una tavola, in cui san Giovanni battezzava il Salvatore, volle che Leonardo in quel lavoro avesse parte; e questi vi dipinse un Angiolo che teneva alcune vesti: « e benchè

fosse giovanetto, dice Vasari, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure d'Andrea stava l'Angiolo di Leonardo; il che fu cagione che Andrea mai più non volle toccar colori; sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui. » (2)

CAPITOLO III.

Disegnatore. — Ingegno versatile.

Nel disegno pose tal cura, che sembra impossibile che potesse far tanto; ma il tempo non manca mai a chi sa impiegarlo. I volumi suoi a Milano, a Londra, a Firenze, racchiudono una immensa quantità di studi d'ogni genere. Comincia dal feto e prosegue tutta l'anatomia interna ed esterna, con tanta diligenza; come se avesse disegnato tavole per Heistero, per Hunter, per Morgagni o Spallanzani. Il celebre Giambattista Porta, non abbastanza studiato dalla gioventù, non analizzò con più acutezza di mente e con più profonda scienza la forma e la costruzione del corpo umano, il meccanismo dei suoi movimenti e la sua analogia sorprendente con un grande numero di animali. Inoltre Leonardo studiava gli animali e segnatamente i cavalli, di cui era amantissimo. Fece migliaja di caricature imitate dal vero, la cui scelta mostrava quanto egli fosse osservatore anche delle forme più bizzarre, perchè tutte aventi una espressione, indicando il carattere, le inclinazioni, le passioni che alle volte la capricciosa natura informa in quei ridicoli e quasi storpi corpi. La prontezza, la facilità, la versatilità della matita del nostro immaginoso ed universale pittore erano maravigliose. Egli riusciva anco nel fantastico. In questo genere di composizione mostrò come il *mondo fantastico* sfugge alle

leggi della pittura ordinaria. Egli non ha nè luna, nè sole, nè prospettiva, nè scala di colori; egli corre come un pianeta sviato nella regione dei fenomeni e delle meteore. Ma non è concesso che ai genii poetici d'intravederlo e di scrutarlo; — quindi, personaggi chimerici, diavoli, esseri strani, metà reali e metà magici, frammischiati di verità e di sogni; stile delle tavole shakespeariane. Le immaginazioni poetiche, che dar sanno agli spiriti un corpo, e ad ogni corpo uno spirito, vivono d'ordinario nelle brevi ore del loro delirio, abitatori di un mondo che non esiste, e fingon del pari, e con passione eguale, una silfide amante, un'ondina, una salamandra, o altro spirito elementare, od un fiore, un albero o qualunque siasi pianta. Sopra queste idee fantastiche si basarono la matita ed il bulino di Leonardo: ciò che poi fecero, imitandolo, Salvatore Rosa, Callot, Fuseli, e parecchi altri. (3)

Il Vinci trattò magistralmente tutti i generi della pittura, tutti i caratteri, da Apelle al Callota, ciò che provano i suoi quadri a olio ed i suoi affreschi; applicossi anche a dipingere rabeschi, fiori, frutta, erbe, in modo diligentissimo ed assai vago. Trattò tutte le parti dell'arte e in tutte riuscì. Insomma, ogni ragion di cosa disegnava, imitava, e, ponderando, faceva servire alle idee sue, le quali sempre furono grandi, nuove, ardite ed utili.

Dotto matematico ed ingegnoso meccanico, fece macchine per artiglierie, per chiese, e saracinesche, opere idrauliche, armi, ed armi antiche adattate all'uso moderno. Perfino tentò il volo; fece correre davanti a Lodovico XII re di Francia un leone con macchine che gli aprivano il petto per dischiudere i gigli di Francia: omaggio a questo principe, il quale ne fu soddisfattissimo. — Dicesi pure che Leonardo, accompagnando da Firenze a Roma il duca Giuliano de' Medici, facesse per suo diletto

delle figure che s' innalzavano da loro stesse, e dopo si posavano a terra. Poteva questa invenzione motivare quella dei palloni aereostatici. L'ingegno matematico-meccanico del Vinci uguagliava il suo ingegno artistico-poetico. (4)

Egli, in Milano, mostrò di essere un profondo ingegnere, nel condurre in questa città le acque dell'Adda col mezzo di un canale di una esecuzione difficilissima, a segno, che sino allora si era creduta impraticabile. Tutti gli ostacoli cedettero alla portentosa mano di Leonardo, e le acque attraversarono le valli e i monti. — Egli operò l' unione dei navigli dell'Adda e del Ticino, imaginò le conche e le cateratte che vediamo in opera sul Naviglio, incominciando da Pavia sino a Milano, e più oltre, mercè le quali venne attivata la navigazione da Milano al Ticino, ad onta di un disparatissimo livello di terreno, trasportandosi l'acqua dall'alto in basso, e viceversa. Stupenda opera idraulica. (5)

Leonardo fuse bronzi, animò tavole e pareti; riuscì nella plastica, modellando egregiamente in creta ed in cera; fu lodevole scultore ed architetto, e perfezionò l'arte della prospettiva; ingegnosissima ed utilissima fu la sua invenzione della camera ottica, origine dell'odierna fotografia, ch'egli predisse mercè l'effetto che produceva codesto suo ritrovato che appellò: *Camera ottica oscura.* (6)

Il gruppo dei cavalieri che combattono una bandiera parve un miracolo dell'arte, e fu lo studio dei primi artefici.

Per commissione del duca Lodovico Sforza, detto il Moro, Leonardo intraprese pure l'esecuzione di un grande *colosso equestre* rappresentante il *duca Francesco Sforza,* colosso che venne distrutto dai Francesi condotti da Luigi XII re di Francia, nella sua meritata sciagurata campagna d'Italia, in cui il suo grande esercito fu battuto a Seminara ed a Cerignole, — ed in ultimo, perduta

la battaglia a Novara, fu obbligato ad abbandonare precipitosamente l'Italia. (7)

Come abbiamo notato, era Leonardo uno di quei genii arditi che di nulla si sbigottiscono, perchè nulla ad essi sembra nuovo, e che in qualche modo nascono con le cognizioni, diremmo, che gl' ingegni mediocri acquistare non ponno senza una lunga ed ostinata fatica. Le arti, le lettere e le scienze erano famigliari a questo grand' uomo; direbbesi alcune volte, tanto era la sua percezione e la rapidità del suo sguardo d'âquila, ch'egli le indovinava. Egli è dunque, per la forza dell' immaginativa, che le cose s' inventano, e che trovansi le cose nascoste; quindi lo studio deve essere di ajuto nelle ricerche; — l'azione dell' immaginazione produce le visioni.

CAPITOLO IV.

Pittore. — Il Cenacolo.

Ne' dipinti di Leonardo infinite bellezze di contorno si ponno studiare, ed egualmente profonde avvertenze dell'arte. Il tipo del bello, del nobile, dell'elegante, caratterizza le sue figure di donne e di uomini; i suoi putti sono graziosissimi. La sua tavolozza è di sovente quella del Tiziano.

Chiamato a Milano da Lodovico il Moro, compose maravigliose opere, fra le quali, in pittura, il celebratissimo dipinto: *La Cena degli Apostoli*, detta comunemente il *Cenacolo*. Quest'opera mostra quanto grande fosse il suo autore nella pittura, giacchè Raffaello non l'avrebbe sdegnata per opera sua. Questo grandioso dipinto, una delle più superbe opere del Vinci, egli l'eseguì nel refettorio dei

frati Domenicani che allora servivano la detta chiesa. Leonardo si era fatto degli Apostoli una idea conforme a ciò che ne dicono le sacre carte; molto studiò e molto ricercò, onde questi personaggi corrispondessero al suo divisamento; ma essendosi sfruttato rispetto alla espressione che diè loro nelle arie di testa, non trovò cosa abbastanza bella che lo appagasse, onde rendere i lineamenti e l'espressione del Divino Maestro; quindi lasciollo abbozzato per qualche tempo; raggiunse in ultimo il suo scopo.

L'espressione della figura di Cristo deve sempre essere caratterizzata dalla nobiltà astratta dei *Simboli*. Egli deve essere rappresentato come ce lo descrive il *Vangelo*. Parecchi pittori l' hanno rappresentato un Cristo progressivo ed umanitario; una serenità razionalista illumina la sua fronte; l'ironia filosofica, quella di Socrate, di lui precursore, sembra sfiorare le sue labbra. In Esso vedesi il tipo indeciso e nobile di una idea religiosa vagamente definita perchè credesi perfettibile. Lo non si può riconoscere per il *figlio dell' uomo*. Impossibile è la sua fronte; tutta la sua sostanza esprime una natura puramente simbolica. Questi artefici lo rappresentano, nelle grandi scene della sua vita e della sua passione, come un uomo che dubita e che sogna, — come s'egli stesso non fosse che un sogno di virtù e di perfezione. Leonardo comprese il Divino Legislatore, e il dipinse. Molti lo imitarono, e perpetuarono il tipo della più sublime fisonomia.

Invano Leonardo cercava in tutte le crocevie di Milano una fisonomia bastantemente caratterizzata da bassezza d'anima e da tradimento, che gli servisse di modello. Il priore del convento lagnossi al Gran-Duca, perchè l'artefice moltissimo tempo impiegava a finire un quadro i cui personaggi, all'eccezione di un solo, erano terminati. — Leonardo spiegò il motivo del ritardo: « *La figura del priore mi converrebbe benissimo*, diss' egli al Gran-Duca; *ma non ho ardito chiederlo a modello nel proprio*

suo convento..... » Infine, trovossi il Giuda; somiglianza ed espressione nulla lasciava da desiderare, ed il quadro fu ultimato: ciò che avvenne nel 1498.

Il *Cenacolo* fu destinato a subire varie vicende. L'artista compose, come si disse, questo quadro pel refettorio del convento dei Domenicani alla chiesa delle Grazie; fu ultimato nel 1498; in gran parte era scancellato nel 1540. Un secolo dopo, monaci ignorantissimi fecero praticare una porta di uscita, nel bel mezzo del quadro! (o barbari!), e dipinsero le armi dell'imperatore (*felicemente* regnante) sovra le teste degli apostoli. Infine, nel 1726, un preteso pittore incaricossi di ristaurare il *Cenacolo* di Leonardo da Vinci! il che fece con pesantissimo modo di colorire. Altri barbari oltraggiarono alla lor volta le traccie che ancora rimanevano del genio di un grande maestro. Mazza, mediocrissimo pittore, ed alcuni dragoni francesi dell'esercito d' Italia, comandato dal generale Bonaparte *(repubblicano!)*, furono gli ultimi barbari; il primo, grattò dei contorni ancora intatti, ed i dragoni, poco sensibili agl' incanti delle arti belle, trovarono piacevole, nel loro entusiasmo repubblicano, di gettare sassi alle teste degli Apostoli.

Il mosaicista romano Raffaelli fece, nel 1820, due bellissime copie in mosaico del *Cenacolo*, di eguale grandezza, una delle quali trovasi alla corte di Vienna e l'altra in Roma. Il dotto ed abilissimo pittore Bossi fece pure una copia ad olio del capo-lavoro del Vinci della stessa dimensione. La copia fatta a fresco dall'Oggionno è degna dell'allievo di Leonardo, ed ammirasi in Milano. Tutto questo consolerà in parte della perdita del dipinto di Leonardo. Il *Cenacolo* trasportò talmente di ammirazione Francesco I, ch' egli mise in opera ogni mezzo per levarlo di là, onde trasportarlo a Parigi; ma, fortunatamente, non si potè arrivare a vincere le difficoltà di una sì ardita impresa. Come potevasi difatti distaccare

dalla fabbrica un sì gran pezzo di muro e trasportarlo altrove?

CAPITOLO V.

Leonardo e Michelangelo rivali in pittura ed in architettura militare. — Accademia di pittura e di scultura.

Leonardo fu incaricato dalla Repubblica di Firenze, unitamente a Michelangelo, di dipingere la gran *Sala del Consiglio*. I cartoni di queste sublimi composizioni, esposti al pubblico, servirono di studio a' più valenti pittori. Raffaello, allora in età di venti anni, venne espressamente a Firenze per vederli, e subito cangiò il suo stile. — Michelangelo divenne geloso di Leonardo, e tanti furono i dissapori che gli fece provare (cosa incredibile dalla parte di un sì grande artefice; ma, umane debolezze!), che Leonardo fu obbligato di lasciare il soggiorno della capitale della Toscana, e se ne andò a Roma, all' elezione di Leone X. Ma Michelangelo trovandovisi pure, la gelosia dei due rivali aumentò all'eccesso, e Leonardo divisò di recarsi in Francia. Di rado addiviene che la gelosia, passione crudele, non rompa l'unione che sembrerebbe dover regnare fra gli uomini di talento, per stimarsi tutti reciprocamente. Il Vinci ed il Buonarotti dividevano egualmente l' universale ammirazione, procurata loro da quei dipinti divenuti famosi, ove vedevasi tanta maestria ed ingegno, ed eseguiti con una emulazione degna di loro.

In Roma, il duca Cesare Valentino Borgia, apprezzatore dei rari talenti di Leonardo, gli diede l' impiego di ingegnere generale. — Per lo stesso duca tracciò il piano

delle fortificazioni per la difesa dei suoi Stati. — I sistemi delle quali opere fortilizie furono ammirati, e servirono di modello a tutte le altre di simile genere: lavori che diedero a Leonardo fama di peritissimo architetto militare. Michelangelo egualmente fortificò la città della sua cara Firenze. Assai grande doveva essere colui che fu uno de' modelli di Raffaello, e che destò l'invidia di Michelangelo!

Michelangelo, gareggiando in Firenze con Leonardo, pervenne a forza di studio ad essere egualmente grande nella pittura, nella scultura e nell' architettura. Sotto gli auspicî di Lorenzo de' Medici, anch' esso grande uomo, eresse in Firenze la Sicione italiana, Accademia di pittura e di scultura. Questi due stragrandi ingegni sembravano volere dividersi il campo delle arti e delle scienze. Ripetiamolo, la sola Italia produce tali uomini, tali genii enciclopedici; l'Italia sarà sempre, quando gl'Italiani tutti lo vogliano, il primo paese del mondo; dessa non sarà giammai *la terre des morts*, nè *poussière humaine*, come disse il *sapiente ed imparziale* Lamartine, nella *continuazione* del poema *Child-Harold* di Byron, ove si mostrò come un *nano che si misura con un gigante.*

CAPITOLO VI.

Leonardo in Francia. — Francesco I. Vari artisti italiani. — Morte di Leonardo.

Niun monarca più di Francesco I fu ammiratore delle belle arti, e niuno più di lui favorì e premiò i loro cultori (8). Il Primaticcio e Leonardo da Vinci lo seguirono in Francia, e furono come due conquiste ch' egli fece in Italia. Accordò loro la sua amicizia, onde consolarli di

avere rinunciato alla loro patria. A veramente reali liberalità egli aggiungeva i più delicati riguardi; impiegava le stesse negoziazioni per attirare alla sua corte artisti e dotti stranieri, come se si fosse trattato di unire una provincia al suo regno. Maestro Rosso ed altri rinomati pittori e scultori, nonchè letterati e scienziati, furono pure chiamati a Parigi per abbellirlo e adornarlo di nuove meraviglie artistiche (9). L'architettura, ch'egli moltissimo prediligeva, si mostrò splendida e degna di lui, in vari grandiosi fabbricati. Il Louvre, che divenne pei lavori successivi uno dei più magnifici palazzi del mondo, dovette i suoi principii e le sue belle proporzioni a questo monarca. Il castello di Fontainebleau e quello di Chambord attestano egualmente il suo gusto per le arti belle.

La scultura fece i più grandi progressi sotto il suo regno. Il Mausoleo, che la di lui gratitudine fece erigere a Luigi XII, diede principio in Francia ad un nuovo ordine e carattere di monumenti. Ben tosto i palazzi de' re e gli *hôtels* dei grandi signori furono ornati di statue, le quali già dimostravano che i capolavori antichi, e quelli di Michelangelo, non erano stati infruttuosamente contemplati e studiati da Filiberto de Lorme, da Giovanni Cousin, Pietro Bontemps e Germano Pilon.

Allorchè Raffaello diede a Francesco I un *San Michele*, che molto bramava di possedere, questo principe pagò detto quadro molto più caro di ciò che avrebbe sperato la modestia dell'artefice; quindi questi, con tutta la generosità del talento, offrì al monarca una *Sacra Famiglia*, di sua composizione. Francesco I accettò con la solita sua cortesia l'omaggio di Raffaello, dicendo: *Les grands artistes ont droit à la même immortalité que les princes, et vont de pair avec eux.*

Il monarca voleva pure alla sua corte Raffaello, ma Leone X lo ritenne a Roma, onde lavorasse alla basilica di San Pietro. Però Raffaello, grato alla generosità del re,

gli mandò quadri di grandissimo valore: i due mentovati. Ne aveva quasi ultimato un terzo, *La trasfigurazione di Gesù Cristo*, ch'è come il capolavoro della pittura; ma la di lui morte non gli permise di dargli l'ultima mano. È sovra simili modelli che gli artisti francesi poterono formarsi.

Leonardo, alla corte di Francesco I professore delle lettere e delle arti, fu accolto con la massima distinzione e divenne l'artista favorito del magnifico monarca, apprezzatore degli artisti e letterati italiani, di cui volle si onorasse il suo regno. Francesco I fissò a Leonardo una pensione annua di 700 ducati d'oro, somma considerevolissima a quei tempi.

Il grande cartone che Leonardo fece del quadro dell'altare maggiore della Chiesa dei Servi in Firenze, rappresentante la *SS. Vergine con Gesù Cristo e S. Anna*, dopo di avere eccitato l'ammirazione dei Fiorentini divenne proprietà di Francesco I, che teneva in grande estimazione questo magnifico lavoro.

Allorchè Leonardo recossi in Francia, era già vecchio e cagionevole, per cui non potè fare che pochi lavori; ma erano lavori di un grande artista. Altri pittori, scultori, architetti, ingegneri, che erano pure al servizio della corte, molto approfittarono dei suoi esempi e consigli. Egli fondò in Francia una scuola di Pittura.

Ammalossi in Fontainebleau. Il re che molto l'amava, e che in grandissimo conto lo teneva, recossi a visitarlo nell'ultima sua malattia. Leonardo morì nell'istante in cui il monarca sostenevalo onde fargli prendere un brodo; spirò nelle braccia di Francesco I nel 1520, altri dicono nel 1518, in età di 75 anni.

La disperazione del re, per una tale perdita, sorprendeva non poco i cortigiani. Uno di loro ardì palesargli il proprio stupore, ma il re gli rispose sdegnoso: *Je puis faire tous les jours des grands seigneurs comme vous, et Dieu*

seul peut faire un homme tel que celui que je perds. — Leonardo fu accolto dall'immortalità.

Un distinto pittore francese si è giovato di questo fatto interessante per soggetto di un quadro noto ai conoscitori. — Un emulo di questo pittore dipinse con ingegno la morte di Raffaello, presente papa Leone X.

CAPITOLO VII.

Pregi di varie opere. — Della bellezza.

Molte opere di Leonardo furono guaste o perdute, massimamente quelle di gran dimensione. Ma da ciò che sappiamo dagli storici, è un fatto che egli abbondò di belle invenzioni, che molto movimento trovasi in esse, che tutto vi è ragionato ed espressivo e pieno di erudizione: ciò che vien provato dai di lui disegni conservati nei musei e nelle mani degli intelligenti. In tutto scorgesi il grande artista. Il suo disegno è corretto e di un gran gusto, quantunque appaia essere formato sopra il vero, piuttosto che sopra l'antico, ma nello stesso modo che usavano gli antichi scultori, cioè ricercando dottamente, ed attribuendo alla natura non tanto delle sue produzioni ordinarie, quanto di quelle perfette di cui ella è capace.

Le espressioni di Leonardo sono vivacissime ed assai spiritose. Egli penetrava nel cuore umano con prontezza e precisione, e con varietà ne sapeva ritrarre tutti i moti e gli slanci. Rubens, in un suo manoscritto latino, fa un magnifico elogio dell'arte, degli studii e del genio di Leonardo, e questo elogio onora egualmente i due celebri artisti.

Le carnagioni, il colorito di Leonardo, non sono la parte in cui più emerga; prima, perchè i pittori fiorentini appli-

candosi intieramente al disegno, all'espressione, alla composizione, trascuravano alquanto il colorito, parte importantissima dell'arte; — secondariamente, perchè ciò che si rimprovera nel di lui colorito spesso grigio o violaceo, potrebbe anco provenire dalla qualità dei colori che poco resistono all'azione del tempo, o perchè, all'epoca di Leonardo l'uso del dipingere a olio non fosse ancora ben conosciuto.

Il quadro di Leonardo, rappresentante *La Modestia e la Vanità*, esistente in Roma, è uno dei migliori suoi dipinti. Belle sono queste due mezze figure di donne; una, abbigliata con vaghezza ed ornata in modo da allettare l'amorosa passione; — l'altra, assai più semplice, e abbastanza modesta. In questo quadretto traspajono la finitezza ed il modo prezioso di dipingere dell'autore. Sopratutto la testa della Vanità è un modello; gli occhi sono animatissimi e tutto il viso è di una grande espressione. Questo dipinto ha tutta l'impronta del fare del grande maestro, facile a riconoscersi, difficilissimo ad imitarsi.

Leonardo pensava moltissimo sovra ciò che doveva dipingere; e di qui la grande ed incantevole armonia che domina in tutti i lineamenti delle sue figure. Ammirabili sono gli occhi, e l'espressione tenera, melanconica, alquanto voluttuosa, formano l'incanto delle sue teste di donna.

La Madonna, ch'ei dipinse a fresco nel convento di sant'Onofrio in Roma, è un tipo di bellezza, e dello stile il più elevato. — *L'Arcangelo Michele* che porge a Gesù bambino la bilancia della giustizia è uno de' pregevolissimi dipinti del nostro grande artefice.

In Lombardia egli formò il suo bello ideale, ove Lodovico Sforza, questo amabile usurpatore, morto prigioniero a Lecco, l'aveva chiamato. Questo principe aveva di spesso *duelli di spirito* con l'artista che riuniva ogni genere di talenti.

Sotto i castagni di Porta Orientale, ed al corso, si ponno ancora vedere le divine *Erodiadi* di Leonardo, come pure i modelli di Luini e di Salaj, entrambi discepoli di Leonardo. In Saronno ammirasi una bella cappella dipinta a fresco dal Luini, pittore fecondo, svariato, bello nel disegno, nel colorito, nella composizione, e nel condurre con buon gusto e notevole diligenza tutte le parti de' suoi lavori. Tanto nel dipingere a olio, come a fresco, egli mostra una franchezza ed una valentia rara. Ha delle figure di donne che incantano. Il Vinci, vedendo un giorno, nel passeggiare co' suoi giovani amici, de' bellissimi uccelli che varj mercanti portavano in grandi gabbie onde venderli, li comperò per dare loro la libertà. Gli è in codesto modo che coltivava il sentimento del *bello* nel cuore de' suoi allievi. Egli non ha l' anima sensuale del Tiziano, come questi manca della di lui finitezza. Condusse a perfezione l'effetto del chiaro-scuro, qualità in cui emerse pure il Correggio.

Belle sono le donne del pittore fiorentino, ma non hanno la *passione seria* delle *Madonne* dell' Urbinate. Varii tipi di bellezza presentano le *ancelle* di Sasso Ferrato, le donne del Guercino, quelle del Masaccio, le belle donne amoreggianti del Leonardo, le poetiche donne del Domenichino, le donne appassionate del Correggio, le *veneri* del Tiziano, le donne mitologiche di Raffaello e di Giulio Romano, quelle del Parmigianino, le donne veneziane del Tintoretto, del Veronese, e di altri della scuola Veneta; la *Maddalena* del Guido, la sua *Aurora*, le *Sibille* del Buonarotti, le *donne* di Andrea del Sarto, le *Sante* di frate Angelico, le *Vergini* di Raffaello, comprendenti Iddio e la sua maestà infinita. — Aggiungansi a questi tipi quelli animati che incontransi per le vie e nei convegni, e vedrassi in quanti modi diversi si presenta la bellezza, e come variata all'infinito, nella forma e nell' espressione, può essere sempre ritratta, e sempre pia-

cere ed interessare. Inesauribili sono i mezzi che la natura offre allo studio ed all' ingegno onde giungere allo scopo dell'artista.

L'Italia può annoverare circa 500 pittori (non compresi i nostri contemporanei), e tutti di molto merito, le cui numerosissime opere sono sparse nei due emisferi, e pure ognora vedonsi e sempre si vedranno nuovi tipi di bellezza.

Negli splendidi giorni di Atene e di Sparta vediamo la purezza dei costumi e l'energia della virtù presentarci l'immagine di quel bello ideale che tanto sublima le buone arti, e di cui i rozzi secoli ed i secoli corrotti non ponno farsi idea alcuna.

La più amabile *bellezza* è quella che possiede la *grazia* ed il pudore. La salute è la madre della bellezza; la decenza ne è la regolatrice; il buon gusto e le grazie debbono sempre accompagnarla. — Un cielo poetico, il cielo della Grecia, altre regole di decenza, altre leggi di decoro diverse da quelle al cui nome e con le quali si guidano e sono giudicati i costumi e le azioni, permettevano ciò che i moderni vietano. La dea degli amori, la bella e sensibile Venere, non arrossì di aver reso Adone il più felice degli uomini. — Epperò, a quei tempi, ai più bei giorni dell'antica Grecia, si vide sino a qual grado pervenisse l'*incivilimento* dell'umano intelletto.

Nelle belle e ardenti contrade Iberiche, che furono sì feconde di storie cavalleresche, sonvi sempre state belle e vezzose donne, tipi di una bellezza animata, provocante, voluttuosa, in cui si mostra pure il sentimento religioso; — quindi in quei cuori sensibili, creati, direbbesi, per l'amore ed educati nelle chiese, vedonsi sempre camminare con pieno accordo religione ed amore; quindi, mistero ed espansione.

Fra le donne più avvenenti di cui Leonardo fece il ritratto, bellissimo è quello della Ferronière, il cui nome è inseparabile dall' epiteto di *bella*, e che fu l'amante di

Francesco I. Ella era, secondo Mézeray, la moglie di un avvocato, e non, come altri storici pretendono, quella di un *Féronnier* (operajo che lavora il ferro, un fabbro). In allora il nome di questo avvocato doveva essere *Féronnier*, ed assumere, quando trattavasi di sua moglie, una desinenza femminile.

L'altiera Maria de' Medici era bella di nobiltà e di maestà: era una bellezza improntata di gravità e d'imponenza.

CAPITOLO VIII.

Dell'Espressione.

Leonardo fu eccellente nel dare a qualunque soggetto il suo vero carattere, e fece uno studio particolare diligentissimo de'movimenti prodotti dalle passioni, ch'egli espresse con una energia veramente mirabile. Molto impararono i fisionomici da' suoi quadri e disegni. (Veggasi: Lebrun, Camper, Chodorviechi, Lavater e G. B. Porta prima di tutti). Leonardo era ne' suoi lavori artista, filosofo e scienziato. Il suo disegno è correttissimo e d'ottimo gusto, e ne'suoi movimenti vedesi nobiltà, sapere ed ingegno e molta anima. I di lui disegni a maniera di piombo, a matita rossa, a matita nera, e particolarmente a penna, furono e saranno sempre ricercati dagli studiosi e dagli intelligenti.

Fra i capolavori italiani che trovansi in Francia, havvi a Parigi il quadro di Leonardo, rappresentante la *Vergine e Gesù bambino*, in cui tutte le parti della pittura sono trattate egregiamente, e l'assieme è di una stupenda armonia. Questo dipinto fu veramente ispirato dal sentimento religioso.

Dopo avere veduto la rappresentazione pittoresca dei soggetti, tratti dalla Bibbia o dal Vangelo dagli artisti che si sono più distinti, se ne porta seco una stima quasi religiosa pel talento ed il genio che tanto alto collocarono le loro speranze ed il loro ideale. Come Davide, il quale non servivasi della sua arpa che per cantare le lodi del Signore, e pregarlo, questi artisti non dipingevano che per glorificare pensieri o sentimenti. Se alcune volte si osservano errori, questi errori stessi non sono che gli scrupoli di pensatori, ch' esauriscono la forma per farle rivelare l'invisibile ed esprimere l'ineffabile. Dessi pongono tutta la loro anima ne' loro quadri, e quest' anima trovasi sì pura, sì simpatica, sì leale, che laddove l'arte sparisce alcune volte a forza di raffinare o di purificare, ne dà ancora l' alta illusione. Potrebbesi dire, che un loro quadro era una virtù; questo è il segreto della loro rara e squisita influenza. Se qualche volta gli occhi ponno criticare e contestare alcune parti di queste opere, il cuore protesta e lasciasi incantare. Il cuore è un grande giudice dell' imitazione delle arti, ed allorchè applaude l' artefice trionfa.

I quadri di fra Angelico sono atti di fede, di entusiasmo e di sentimento. Prima di essere un artista, egli fu un poeta ed un moralista.

La *Madonna del baldacchino*, quadro di Raffaello, esistente nella celebrata Galleria di Firenze, offre un modello di puro e sublime sentimento religioso. In questo delizioso dipinto emergono tutte le eminenti qualità del divino artista.

Il *Giudizio di Salomone*, dipinto al Vaticano dallo stesso Urbinate, presenta nel più alto grado l'efficacia del bello nella espressione e negli atteggiamenti di ciascun personaggio. Questo tipo Raffaellesco è inciso egregiamente dall'Anderloni, uno di quelli che in alto seggio mantennero l'arte italiana sublimata in questi ultimi anni da Toschi e Calamatta.

Nell' espressione, parte essenzialissima della pittura, risiede il principale effetto di un quadro. Le opere delle arti belle, se mancano di espressione, non ponno nè piacere, nè interessare. Il primo scopo di un artista, di uno scrittore, è di esprimere, di figurare i suoi concetti, in modo da essere capito e persuadere.

Le Arti sono sorelle, ed il loro scopo è il medesimo; — spesso, per raggiungerlo, si ajutano scambievolmente. Scelga l'artista un soggetto utile, e ne faccia un'immagine tanto viva della natura che sia capace di agire costantemente sugli occhi, sulla mente e sul cuore, se desidera che il suo lavoro sia lodato dalla posterità e da tutte le nazioni.

Plinio, nel lib. III, cap. 7, della sua storia, che potrebbesi chiamare l' *Enciclopedia dell' antichità*, descrivendo una bella statua di un vecchio, ci offre uno dei bei tipi dell' espressione; ecco le sue concise ed energiche parole: *Corinthium signum effingit senem; ossa, musculi, nervi, venæ, rugæ etiam ut spirantis apparent: rari et cedentes capilli, lata frons, contracta facies, exile collum; pendent lacerti, pupillæ jacent, recessit venter.* Non direbbesi un disegno di Leonardo? — Tutte le varie parti di questa statua coincidono nella rappresentazione di un vecchio tale quale egli è di sua natura. Tanta è poi l'armonia loro, che forma un insieme che rende completo il pensiero dello scultore.

Il viso di Dante, l' autore della *Bibbia degl'Italiani*, la *Divina Commedia*, presenta occhi incavati sotto sopraccigli curvi incominciando dal loro centro; ad un rostro d' aquila somiglia il naso; guance solcate di cavi e di sporgenti ascetici; una bocca rientrante e suggellata come la *serratura dell'abisso*, disse un tedesco; — tutti i lineamenti di questa maschera unica, la quale, una volta veduta, si stampa nella memoria e vi s'incrosta in rilievo, esprimono gli energici sentimenti, le grandi scia-

gure, gl'immensi lavori, l'anima ardente, investigatrice, il genio profondo, prepotente, sublime del grande cittadino, del divino poeta, dell'uomo universale, senza pari al mondo, dell'uomo dell'avvenire. Tali impressioni fece sopra di noi la maschera in gesso dell'Allighieri, che tuttora conservasi in Firenze. Potrebbero scorgersi ne' tratti del viso di Dante i segni delle principali passioni che agitarono la sua vita, cioè: l'amore di patria, dell'unità ed indipendenza italiana, la forma migliore del suo governo, l'odio alla prepotenza dell'invidioso e geloso straniero ed all'abuso vigliacco delle sue forze; l'odio ad ogni sorta di tirannide; l'amore ed il rispetto alla vera religione, alla saggia morale, alle sante virtù, alla giustizia, all'umanità (10).

Un tipo del carattere della bruttezza lo vediamo in Terenzio, là ove descrive nel modo il più vero le fattezze di una donna brutta. Egli la chiama: *rufam Cæsiam, sparso ore, adunco naso, cujus exiguo corpori caput ingens, longi pedes, longæ manus, facies contracta, aures promissæ, dentes lividi, et color mustellinus.* Programma per un pittore od uno scultore.

Il magnifico gruppo del Laocoonte è l'espressione perfetta del vero, dell'energico, del grande, del bello, del sublime, del terribile.

Virgilio, nel lib. 2 dell'*Eneide*, descrivendo la morte di Laocoonte, sacerdote di Apollo e di Nettuno, e de'suoi due figli, Antifale e Timbreo, gareggia con lo statuario, e mostra con tutta l'arte e l'ingegno possibile, che la poesia va di pari passo con la scultura. I lettori rileggeranno volontieri i versi del principe de' poeti latini:

« . . . . . *tela ferentem*
Corripiunt (angues) *spirisque ligant ingentibus; et jam*
Bis medium amplexi, bis collo squammea circum
Terga dati, superant capite et cervicibus altis.
Ille simul manibus tendit divellere nodos,

Perfusus sanie vittas atroque veneno:
Clamores simul horrendos ad sidera tollit,
Quales mugitus, fugit cum saucius aras
Taurus, et incertam excussit cervice securim. »

Lo scultore ed il poeta, nelle loro immagini, rappresentano al vero un uomo che smania di acerbi dolori, ed il suo amore verso la sua sofferente prole.

La statua Vaticana meritava bene che a colui, il quale circa l' anno 1506, sotto il Papa Giulio II, l' aveva ritrovata, si facesse la seguente iscrizione:

FELICI DE FREDIS
QUI OB PROPRIAS VIRTUTES
ET REPERTUM LAOCOONTIS DIVINUM
QUOD IN VATICANO CERNIS
FERE RESPIRANS SIMULACRUM
IMMORTALITATEM MERUIT
ANNO DOMINI MDCXXIX.

MERCATUS, *nella sua Metallotheca*, pag. 355.

Questo famoso monumento della scultura greca, opera di Agessandro e Atenodoro, fu veduto da Plinio nel palazzo di Tito, e lo descrisse ammirandolo. Credesi che questo gruppo inimitabile sia stato quello che inspirò i bellissimi versi di Virgilio, sia che lo avesse veduto, sia che ne avesse letta la descrizione. — Scultori, pittori, poeti, studiarono questo capo lavoro del greco scalpello, e Lessing ne fece uno studio particolare, che pubblicò con il titolo: *Laocoonte*, nel genere del *Giove Olimpico* di Quatremère de Quency. — Uno scrittore moderno francese giudicava nel seguente modo la suddetta opera immortale: « Cette noble simplicité est surtout le caractère distinctif des chefs-d'œuvre des Grecs. Ainsi que le fond de la mer reste toujours en repos, quelqu'agitée que soit la surface, de même l'expression, que les Grecs ont mise dans leurs figures, fait voir

dans toutes les passions une âme grande et tranquille. Cette grandeur, cette simplicité règnent au milieu des tourments les plus affreux. Le Laocoon en offre un bel exemple, lorsque la douleur se laisse apercevoir dans tous les musculs et dans tous les nerfs de son corps, au point qu'un spectateur un peu attentif, ne peut presque point s'empécher de la sentir, en ne considérant même que la contraction du bas-ventre. Cette grande douleur ne se montre avec furie, ni dans le visage, ni dans l'actitude.... Laocoon souffre beaucoup, mais il souffre comme le *Philocrite* de Sophocle.... Si l'artiste eut donné une draperie à Laocoon, parce qu'il était revêtu de la qualité de prêtre, il nous aurait à peine rendu sensible la moitié de la douleur que souffre le malheureux frère d'Anchise. De la façon, au contraire, dont il l'a représenté, l'expression est telle que le Bernin prétendait découvrir dans le roidissement d'une des cuisses de Laocoon, le commencement de l'effet du venin du serpent. La douleur exprimée toute seule dans cette statue de Laocoon, aurait été un défaut; pour réunir ce qui caractérise l'âme et ce qui la rend noble, l'artiste a donné à ce chef-d'œuvre une action qui, dans l'excès de la douleur, approche le plus de l'état de repos, sans que ce repos dégénère en indifference, ou en une espèce de léthargie. »

Quanta espressione poetica nelle *Ore* dipinte dall' Urbinate ! Il magico suo pennello dipinse, per così dire, l'invisibile. Queste leggiadrissime ninfe, alzate in punta di piedi sopra nubi ed in atto di correre, non corrono, ma volano.

L' aria che naturalmente resiste alla persona che corre, tanto davanti comprime sul nudo quel velo, che tutti i dintorni scorgonsi dei fianchi, e ad evidenza fuori ne balzano le più belle coscie, le ginocchia le più flessibili, e le gambe le più ben fatte. A queste non la cedono i piedi; ritondetti, pieni, agilissimi, ed avvezzi a volare

sopra un elemento che non oppone nessuna resistenza, neppure là dove toccano la nube; non sono nè dilatati, nè scomposti. Al calcagno, alle caviglie, sotto le piante, sulle dita, tutto è raddolcito dalla morbidezza, e tutto sembra informato da uno spirito celeste. Quanta varietà ne' loro atteggiamenti, nelle loro attitudini! — Raffaello, seguendo Omero, Teocrito, Ovidio, dipinse le *Ore*, nate in primavera, quelle a cui spetta aprire le porte del cielo, attaccare i cavalli al carro del sole, quelle che coprono il cielo di nubi, e lo rasserenano, secondo che a loro più piace. Fa duopo lodare, sotto lo stesso aspetto, l'*Aurora* del Guido, altro pittore affascinante.

Polifemo, dipinto da Metastasio, nella sua *Galatéa*, è un quadro degno di Giulio Romano per la grandezza dell' espressione e per tutti i particolari, che caratterizzano il mostruoso personaggio. Eccone due frammenti:

GALATÉA A POLIFEMO.

« Dimmi, che mai pretendi,
Ch' ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell' alma ferina,
Ch' altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere? »

(*Parte seconda*).

GALATÉA AD ACI.

« . . . . . Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese,
Per farne orrido pasto alla sua fame.

Lo stracciò, lo divise ;
E le lacere membra
Tepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti e palpitare io vidi.
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto !)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me nárralo, amore ;
Che solo, amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai. »
(*Parte prima*).

Girodet, pittore distintissimo francese, ammiratore dell'Italia e de' suoi genii, coi seguenti versi, e la nota (che togliamo al suo poema : *Le Peintre*) descrive ed analizza l' espressione che domina nel *Cenacolo* Leonardesco :

« *Il descend (le peintre) lentement ces éternels remparts*
Qu'entre la France et Rome éleva la nature;
Son œil embrasse au loin ces plaines de verdure
Que, gonflé du tribut des fleuves, ses vassaux,
Le rapide Éridan, précipitant ses flots,
Change par ses bienfaits en des jardins fertiles.
Plus loin il voit Milan, la plus belle des villes,
Ainsi qu'un lis altier sur l'humble romarin,
Au milieu des cités lever son front serein.
Arrête, jeune artiste, et suspends ton voyage !
Du savant Léonard inimitable ouvrage,
La Cène *t'offre ici de celestes beautés.*
De ces traits, par le temps, par la guerre insultés,
D'un œil respectueux viens admirer la trace. »

« Ce fameux tableau de Léonard de Vinci, qui peut-être n'existe plus aujourd'hui, était peint à l'huile, sur le mur, au-dessus de la porte d'entrée du réfectoire de l'église de *Santa Maria delle Grazie*, desservie par les

dominicains de Milan. Léonard y a déployé toute l'élévation, toute la force, toute l'étendue de son génie. Où trouverait-on ailleurs une ordonnance plus simple, plus noble et plus belle, soit dans l'agencement des groupes, soit dans l'ensemble de la composition ; un style plus grandiose, plus imposant dans toutes ses parties ? La vivacité, la justesse et la convenance des expressions, décèlent une profonde étude du cœur humain et la science des passions. La variété des caractères de tête prouve qu'elles ont toutes été étudiées d'après la nature, mais la nature choisie, et, en cela surtout, ce sublime tableau, ainsi que ceux de Raphaël, sont d'excellentes leçons pour les artistes, qui ne sauraient trop les méditer. C'est là que la force est réunie à la grace et à la beauté ; que la précision se montre sans sécheresse; et que le fini des détails, loin de nuire, concourt lui-même à l'effet des masses. Que dirons nous, enfin, de ce faire *Léonardesque*, aussi suave, aussi magique, peut-être, que celui du prince de l'école Lombarde ? Peut-on admirer assez cette sage ampleur des contours, aussi éloignés de la mesquinerie que de l'exagération ? Dans cet immortel ouvrage, Léonard, sans rien emprunter de l'antique, et sans rien devoir qu'à la nature et à son génie, parut rassembler en lui Michel-Ange, le Corrége et Raphaël. François I, ou, selon Paul Ioves, historien contemporain, Louis XII, fut si frappé de sa beauté, qu'il voulut le faire transporter en France ; mais, la difficulté de l'opération (car il fallait absolument, ou détacher le tableau du mur, ou enlever le mur avec le tableau) le fit renoncer à ce projet. Tout le monde connait la magnifique estampe due au burin pur et gracieux de Raphaël Morghen, et qui assure à ce chef-d'œuvre l'immortalité, quoique, selon M. Aimé Guillon, qui se fonde sur des autorités non suspectes, Morghen l'ait gravé d'après un dessein fait, en 1795, par Matteini, qui ne put copier ce qui restait intact du tableau de Léonard, qu'avec les

nombreuses et maladroites restaurations qui en avaient, depuis long-temps, altéré la beauté. La preuve qu'il donne de cette assertion est que cette gravure offre des différences notables, dans quelques parties de la composition, avec la copie d'Ecouen, depuis transférée au Musée; copie faite dans l'école même de Léonard, et presque identique avec celle qui fut peinte, dans le même temps, par Marc d'Oggionno, son élève, et qu'on voyait avec admiration à la Chartreuse de Pavie, lors même que l'original, dans tout l'éclat de sa conservation, n'avait reçu aucune atteinte ni du temps ni de l'ignorance, et brillait de toute sa gloire.

Lorsque je vis le tableau de la *Cène*, à mon passage à Milan, il me parut dans un état avancé de dégradation. Plusieurs parties considérables en étaient plus qu'à demi effacées, d'autres menaçaient ruine. Le coloris devait avoir subi une grande altération, quoique cette magie de l'art ne dût jamais avoir été son mérite principal, eût-il même été colorié comme les tableaux du Titien. J'avais lu, dans les relations d'Italie, que Léonard désespérant de donner à la tête du Christ le caractère de beauté surhumaine et de charité divine dont son génie avait conçu le type idéal, après d'inutiles efforts pour la rendre d'une manière digne de son modèle, avait enfin laissé cette tête imparfaite. J'ignore de quelles perfections il aurait pu l'embellir davantage; mais, l'admiration qu'elle me cause et que je me rappelle encore, après plus de trente ans, me persuada alors, même en présence des autres têtes les plus belles de la *Cène*, que celle du Christ en était la plus sublime.

M. Cochin, qui, dans son voyage d'Italie, écrit à sa manière ce qu'il a observé et peut-être aussi ce qu'il n'a point vu, y consigne, sur le tableau de Léonard, une assertion assez étrange dont mon ami me pria de vérifier l'exactitude, lorsque j'irai à Milan. Je m'acquittai de sa

commission, et, à mon arrivée à Rome, j'écrivis mes observations à cet ami, en juin 1790. Les voici copiées sur la lettre que je lui adressai : « Quoique le coloris du tableau de la *Cène* me semble faible, et qu'il ne me paraisse pas aussi terminé qu'il serait possible de le désirer, dans toutes ses parties, cependant c'est une des plus belles et des plus admirables peintures que j'aie encore vues, par son grand caractère de dessein et l'expression sublime de toutes les figures. Il est bien faux que celle de Saint-Jean ait six doigts à l'une de ses mains. C'est à M. Cochin, seul, qu'il faut attribuer la distraction qu'il prête à l'artiste. Ce qui a pu l' induire en erreur, c'est que les mains du Saint-Jean sont jointes, et il aura pris, pour un sixième doigt de la main droite, un doigt qui appartient évidemment à la gauche. Ce n'est pas la seule remarque dans la quelle M. Cochin me paraît s'être trompé, et il est permis de n'avoir pas une confiance entiére dans les jugements d' un homme qui préfère le Guide au Dominiquin et à Raphaël lui-même. » — Au surplus, l'assertion de Cochin est démentie par Grosley.

Il clima, l'educazione, i costumi, gli usi, le professioni, il rango, le circostanze, gli avvenimenti formano e sviluppano il carattere e le passioni dell' uomo. — Le movenze del corpo, le espressioni del viso, cambiano secondo il carattere, le età, le idee, le condizioni, le vicende, le inclinazioni, i sentimenti, le situazioni. Nel leggere le seguenti descrizioni, tosto riconosciamo la figura di un personaggio, completa nel fisico e nel morale, e la situazione in cui trovasi, ed i sentimenti che l'agitano. Un *venerando vecchio :*

« Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
» Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeagli al petto doppia lista. »

Leonardo da Vinci disp. *Finolle inc.*

La Giocconda

Come si esprime Dante, si sarebbe espresso Leonardo. Nella *Vita Nuova*, lo stesso poeta descrive la sciagura nel più evidente modo:

« Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria,
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino: »

Aspetto dell'età avanzata; principali espressioni:

« Che mostra al viso crespo, al pelo bianco
Età di settant'anni, o poco manco. »

ARIOSTO.

L'Orazio toscano, ne' seguenti versi, indica la tristezza:

« . . . . . in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioia,
Chè su l'altera mal chiomata fronte
S'agitava una fosca nuvoletta. »

CAPITOLO IX.

Scuola di Leonardo.

Leonardo da Vinci può essere considerato come il fondatore della *Scuola Fiorentina*, poichè fu il primo che diede alla pittura quel grado di sublimità che eccita l'ammirazione. Egli, composto a magnificenza, stabiliva sui fondamenti di un vasto sapere una maniera sublime, e perciò di molto diminuì il merito di alcuni suoi predecessori, i cui lavori sembravano avere il carattere dell' infanzia, mentre i suoi, robusti per arte e pieni d'ingegno, di

scienza, e studiati sul vero, avevano tutta la forza dell'età virile. Sempre elegante e grandioso era il suo stile. Egli brilla per l'ottimo suo gusto nel disegno, e per l'espressione; conosceva a fondo l'anatomia, ma era men valente nel colorito; — però, il suo dipingere, anche da questo lato è bello. — Leonardo fu il primo che diede l'esempio ed il precetto de' successi che l'istruzione assicura a coloro che professano la pittura.

Non basta l'ingegno naturale, fa d'uopo che sia adorno di varie cognizioni, che hanno rapporto con quella a cui uno vuole applicarsi. Relativamente alla poesia, madre delle arti belle, Orazio dice:

« *Natura fieret laudabile carmen, an arte?*
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium. Alterius sic
Altera poscit opem res, et conspirat amice ».

L'autore dell'*Arte Poetica* si ride di coloro che, prima di applicarsi alla poesia, non hanno abbellito il loro ingegno di quelle cognizioni che si richiedono:

« *Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,*
Indoctusque pilæ, disci, trochique quiescit,
Qui nescit, versus tamen audet fingere. »

Criticando poi i poetastri dei suoi tempi, aggiunge:

« *Nunc satis est dixisse:* EGO MIRA PŒMATA FINGO. »

L'abito di produrre un lavoro conforme alle regole della bellezza chiamasi *bella arte*. Sono sette le belle arti: la *Pittura*, la *Scultura*, l'*Intaglio*, l'*Architettura*, la *Musica*, la *Danza*, e, prima di tutte, la *Poesia*. Chi possiede una solida e distinta cognizione delle regole delle belle arti sa le *belle lettere*. Il nostro gran maestro solea dire ai suoi allievi: Quando l'artista è giovi-

netto, per arrivare alla perfezione della pittura, bisogna primieramente che avvezzi l' occhio alla massima esattezza, per mettere poi in pratica le regole dell' arte, e rappresentare tutte le cose; in secondo luogo è necessario che assuefaccia l'occhio al buono, per segregarlo dal cattivo, e per distinguere il bello dal buono, e il perfetto dal bello; il terzo requisito è che valuti le ragioni per cui una cosa è più bella di un' altra, e perchè sia di un certo modo, e non altrimenti, il che non si può acquistare senza buon talento e giudizio, nè senza certi studii, che in qualche maniera escono dai limiti della pittura (già accennati da noi), o almeno sono banditi da scuole pittoriche, ridotte a mestiere meccanico.

Gl' illustri fratelli Caracci studiarono le opere delle principali scuole, e si accinsero a provarsi in tutti gli stili, onde meglio esprimere l' ideale che in sè avevano. Sorse, dalla fusione che fecero delle varie maniere e dagli studii dei grandi pittori che li precedettero, e dei pittori loro contemporanei, lo stile ed il carattere, che li immortalarono, e che formarono la loro scuola, la bella, la grandiosa, l' energica, la poetica scuola bolognese.

Leonardo diceva, che è facoltà del genio quella di trarre grande partito da un soggetto meschino, il quale sembra sterile alla generalità; — come è facoltà della mediocrità trarre una produzione debole, di niuno interesse, da un soggetto ricco e grandioso. Gli scrittori e gli artisti che più s' innalzarono al di sopra di coloro che percorrevano la medesima carriera, e che più s' illustrarono, lo dovettero in gran parte al dono della facoltà del genio, il quale tutto abbellisce, ingrandisce, magnifica, e sublima. Tutto questo fu osservato, ed il provò l' artista prediletto dalla natura e dall' arte.

Alquanto debole è il colorito di alcuni dipinti di Leonardo; quindi le sue carnagioni tendono al rossiccio. I critici osservano anche, ch' egli alcune volte termina il

suo disegno in modo un po' secco; gli rimproverano pure una soverchia servile esattezza nell' imitare la natura, sino ne' minimi particolari. Ma osserveremo che molte opere de' suoi allievi ad esso vennero attribuite e perciò si credette ch' egli fosse a quando a quando arido, secco e tagliente; però lo fu di rado, e sempre tale difetto venne compensato da infinite bellezze di disegno e da profonde cognizioni artistiche.

La scuola milanese non fece grandi progressi prima di Leonardo, il quale istituì un'Accademia sotto la protezione del governo nel 1492. Fu allora che scrisse il suo *Trattato della Pittura*, il quale si stampò in Parigi nel 1651. Scrisse pure molte altre opere, le quali andarono smarrite quando Milano fu presa da Francesco I. E sempre la Francia contro l' Italia! Perchè?... Per invidia!

Una delle qualità caratteristiche di Leonardo era di saper trovare il giusto mezzo fra la pittura ove il finito va sino al ricercato, e quella ove il naturale è troppo spoglio d' arte. Colui che impiegò anni nel ritratto della bella Lisa, moglie al fiorentino messer Francesco del Giocondo, mostrò nel dipinto del *Cenacolo* una maniera larga e ardita. È qui dovere di rimarcare, che nulla indica un genio più vasto, più padrone di sè, quanto questa facoltà di riprodurre con l' eguale facilità i grandi ed i piccoli particolari.

La Gioconda, signora italiana, andò in Francia con Leonardo da Vinci. Nonostante una piccola difformità e l'assoluta mancanza di sopraccigli, fu rinomatissima per la sua bellezza. Il ritratto che ne fece il grande pittore è uno dei più belli che si possano vedere; — fu comperato da Francesco I. Questo principe fece tale acquisto, dando a Leonardo l' enorme prezzo di 4,000 corone, equivalenti a 45,000 franchi. Questo dipinto trovasi nella galleria del Louvre. (Speriamo che le belve galliche della Comune non l'abbiano petrolizzato.)

Di mano dello stesso Leonardo è il cartone che ora abbiamo la fortuna di ammirare all' Esposizione di opere d' arte antica nel Palazzo di Brera, e che servì appunto al sommo maestro per eseguire il dipinto. Questo impareggiabile cartone proviene dalla celebre collezione del defunto cavaliere G. Vallardi, illustratore e raccoglitore delle opere del Vinci. Al Vallardi apparteneva pure il Codice Atlantico contenente circa quattrocento disegni di Leonardo, che la Pinacoteca del Louvre a Parigi oggidì va superba di possedere.

Come pittore, tutti sanno che Leonardo da Vinci è uno dei più grandi dell' Italia; riuniva disegno, espressione, colorito, invenzione, e tutto dipingeva maestrevolmente. Fu grande nel dipingere a fresco, come nel dipingere a olio.

Fra i migliori scolari del Vinci si resero celebri: Andrea Salaino, Bernardino Luini, Marco d'Oggionno, Cesare da Sesto, Giannantonio Boltrasio, e varj altri, degni del maestro.

Leonardo dipinse in Roma, in Firenze, in Milano, ma i suoi quadri si sono sparsi per tutta Europa. Il re di Francia possiede parecchi suoi lavori, e veggonsene alcuni anche nel *Palais Royal*, se i barbari di Parigi non li hanno distrutti con l'orrendo loro ritrovato. Spaventata, la civiltà fuggì dalle rive della Senna. Speriamo che presto vi ritornerà con il buon senso.

CAPITOLO X.

Leonardo scrittore.

Altra gloria del Vinci è quella di essere considerato fra gli eccellenti classici scrittori italiani. Il suo *Trattato*

della Pittura è fra i migliori libri di prosa del suo aureo secolo, secolo delle Arti, delle Scienze e delle Lettere. — È questo grande pregio, oltre di quello della scienza e delle teorie che racchiude questa opera veramente classica.

I preziosi manoscritti del grande Leonardo si conservano nella insigne Biblioteca Ambrosiana di Milano (tesoro di meraviglie dell'Arte e del Genio), e provano che, per la sola forza del suo genio, egli presentì varie importanti scoperte, le quali in seguito fecero celebri fisici ed astronomi.

Altri interessanti manoscritti inediti del nostro grande artista-scrittore sono posseduti dal re di Francia.

Non poco si scrisse in versi sulla Pittura (ed il soggetto ne era ben degno); si pubblicarono poemi in varie lingue, di non comune merito: il *Poema della Pittura*, di Dufresnoy, scritto in latino, è considerato in Francia come il più esatto di tutti gli altri scritti pubblicati prima di lui sulla stessa arte. Dusfresnoy lo compose verso la metà del secolo XVIII. — I poemi francesi di Vatelet, di Dumarsy, di Le Mierre, di H. Z. de Valori, di Girodet, i versi sciolti di Giuseppe Adorni, hanno pregi artistici e poetici, e se ne può trarre profitto, dilettandosi. Il *Viaggio Pittorico*, poema in 40 canti, di Emanuele Paparo, promotore dell'Accademia Florimontana, pubblicato in Messina nel 1833, è un libro di 260 pagine, istruttivo, piacevole e fatto con molto ingegno e sapere. Educato ai buoni studii, il Paparo si mostra versato nelle lettere e nell'arte che predilige. — *Sculptura, carmen, auctore* Lodovic Doissin, traduzione in versi sciolti di Anton-Luigi de Carli, Milano, 1775. Doissin, americano, pubblicò un poema lodevole sotto l'aspetto letterario ed artistico. I *Saggi* sulla Pittura di Algarotti, di Diderot; le *Lettere* di Reynolds, di Gessner, di Kératry sulla medesima arte, ponno giovare alla gioventù studiosa. Anche l'Architettura si ebbe poemetti.

Utili pure sono le *Pitture* e le *Sculture* di Filostrato, la *Storia* di Ercole Tebano, i *Quadri* dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e dell'*Eneide* di Caylus, la *Vita di Raffaello* di Quatremère de Quency, il *Giove Olimpico* dello stesso, il *Laocoonte* di Lessing, l'*Apollo* di Winckelmann, gli *Studii* del Cicognara, e prima di tutti, dell'illustre Ennio Quirino-Visconti, del terribile critico Milizia, e di molti altri giudici competenti delle arti del disegno.

Il *Trattato* del Vinci deve essere il *Vademecum*, innanzi tutto, degli scolari. La teoria e la pratica vanno di pari passo, e l'esempio segue il precetto. Le innovazioni, le nuove osservazioni, le scoperte del Vinci, dovute ad una scienza fondata sopra indefessi studii ed una lunga e continua esperienza, sono di una utilità grandissima, e ponno anche illuminare la mente a pittori provetti, i quali, nella foga della esecuzione, oltrepassano i limiti del vero e del bello. La memoria di uno scrittore, di un filosofo, di un artista, è un culto pei loro fedeli. — Non si abbandonino mai i classici, così in letteratura, come nelle arti belle; havvi sempre da imparare nello studio delle loro immortali opere.

Si rammentino ognora i seguenti versi di Alfieri, di quel grande che per il primo, al terminare dello scorso secolo, fece palpitare d'amor patrio gl'italiani giovani, rammentando la storia del passato in confronto a quella del presente, a loro, figli di quegli uomini gloriosi:

« Ardite, generose itale menti
D'ogn'alta cosa insegnatrici altrui! »

Degenerarono per odiose vicende politiche e per brutale forza tirannica straniera. Finalmente l'Italia raggiunse lo scopo a cui tendevano il cuore e la mente del fiero e sublime astigiano e la schiera de'suoi nobili e generosi seguaci.

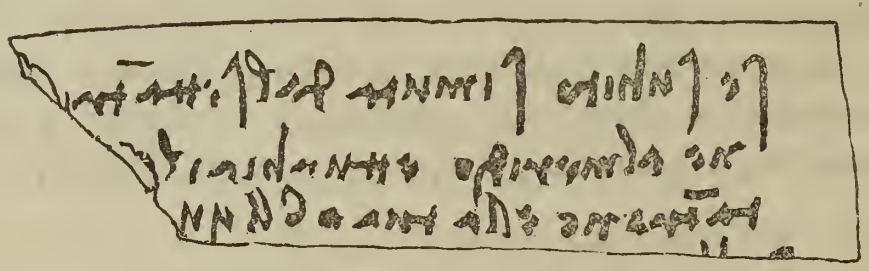
Rapidamente l'Italia ha preso il posto che le spet-

tava fra le grandi nazioni, e la generazione attuale è degna di quelle, che illustrarono con ogni sapere e con ogni sorta di genio gli aurei ed eroici secoli del più bel paese del mondo. Lo straniero lo sa, e sempre ne approfitterà. Gran parte delle straniere ricchezze letterarie, artistiche, scientifiche, potremmo prendere come nostre; ma l'Italia ha tesori per tutto il mondo, nè mai sarà povera, a dispetto della nazione che più dovrebbe amarla e rispettarla; solo gli Italiani ponno essere i suoi migliori amici. Il destino dell'Italia fu di essere eternamente invidiata e perseguitata da popoli stranieri, che da essa ebbero la civiltà, e che tutto da lei impararono.

Il progresso di questa epoca di maraviglia, la libertà dello studio, le rimembranze della storia, il benessere del paese, il suo onore, la sua gloria, debbono essere incitamenti alla gioventù, onde rendersi degna del nome italiano. D'altronde la fiamma del genio d'Italia non si spegnerà che con il fuoco dei suoi vulcani!

Autografo di Leonardo.

(*)



LIBERA VERSIONE.

. . . . se subito si muta dal settentrione al meridio, è tua via il settentrione e la tua obbliqua....

(*) Leonardo da Vinci scriveva sovente da destra a sinistra, e appunto l'autografo che presentiamo ai nostri lettori è uno di quelli.

NOTE*

(1) Andrea Verocchio nacque in Firenze nel 1488, e morì in età di 56 anni. — Questo celebre artista possedeva vari talenti, e riuscì in tutte le arti del disegno. Egli era valente pittore, scultore in marmo ed in bronzo, architetto, modellatore, geometra, orefice, intagliatore. — Inoltre, possedeva l'arte di fondere e di colare i metalli, e di più era abilissimo nella musica. Colpiva a maraviglia la somiglianza delle cose; fu inventore e mise in voga la maniera di fare l'effigie in forma di gesso dei morti e dei vivi per cavarne i ritratti, arte che dava la certezza della somiglianza, non potendo essere più precisa. Nello scolpire in bronzo, il Verocchio fu considerato al pari del Ghiberti e del Donatello.

Egli molto studiava, e quasi in tutto riusciva egregiamente, sussidiato da un ingegno esteso, pieghevole, versatile. I critici trovano una certa qual durezza nei suoi dipinti, e non felice il colorito, ma dotto e corretto è il suo disegno; disegnava con grazia e venustà le teste, principalmente quelle di donne. Moltissime ne disegnò a penna, la quale maneggiava con franchezza ed assai bene. Sommamente stimati sono questi disegni, e gareggiano con i più corretti e diligenti dei disegnatori del secolo d'oro della pittura.

Il Verocchio non contentavasi della somiglianza delle cose, voleva approfondirle, quindi spesso, a quest'uopo, faceva esperienze matematiche. Siccome egli benissimo eseguiva cavalli, e maestro era nell'arte, come dicemmo, di fondere e di colare metalli, i Veneziani vollero servirsi dell'opera sua, per erigere una

(*) A pagina 56 di queste note, alla linea 20, si prega il lettore di ritenere finito il capoverso alla parola *sempre*, ed annullato il seguito: *Virgile*, ecc.

statua equestre di bronzo, a Bartolomeo Coleone di Bergamo, al quale erano debitori dei successi delle loro armi. Questa statua, che fu l'ultima opera dell'autore, trovasi in Venezia nella piazza dei Santi Giovanni e Paolo. Verocchio ne fece il modello di cera in grande; ma, un altro artefice essendogli stato preferito per fondere l'opera, ne concepì tanto dispetto che ruppe la testa e le gambe al suo modello e se ne fuggì. Il Senato di Venezia lo fece inseguire inutilmente. La voce essendosi sparsa, che se lo si prendeva gliene costerebbe, egli fece rispondere a questa minaccia, che se a lui fosse troncato il capo, sarebbe impossibile fargliene un altro, in vece che poteva facilmente fare al modello del suo cavallo una nuova testa più bella ancora della prima. Questa risposta fece fare la pace, ma non ebbe il piacere di porre il cavallo al suo posto, poichè avendo preso un riscaldo nel fonderlo, gli sopravvenne una ploresia, di cui morì nel 1544. Onorarono l'arte e la memoria del Verocchio i suoi celebri allievi Leonardo da Vinci e Pietro Perugino, i quali ebbero dal loro maestro i mezzi di superarlo.

Anche Agostino Caracci fu uno di quei genii universali che la sola Italia sembra avere il privilegio di produrre. Oltre quello della pittura, egli possedeva tutti i talenti. Una delle sue principali occupazioni era il comporre delle poesie, le quali non la cedevano in merito a quelle dei più stimati poeti suoi contemporanei. Sarebbe troppo lungo lo annoverare tutti gli artisti italiani che hanno saputo tenere in pari tempo il pennello e la lira. Leonardo e Raffaello alcune volte, onde sollevarsi dai loro serii e faticosi lavori, sacrificavano alle Muse; scrissero pure classiche poesie il Buonarotti, Lorenzo Lippi, Leon Battista Alberti, Benvenuto Cellini, Salvatore Rosa; e parecchi altri grandi artisti si distinsero anco come poeti; ma già la poesia è pure una pittura.

(2) Pietro Perugino, pittore di molto merito, fu pure discepolo dello stesso Andrea Verocchio; sarebbe in più alta stima, se non si fosse trovato in rivalità di talento con il Vinci e se non fosse stato ecclissato dal talento e dal genio di Raffaello, di cui ebbe l'onore di essere il primo maestro.

(3) Ciò rammenta le novelle fantastiche degli Alemanni, degl'Inglesi ed ultimamente degli Americani, e sopratutto il *Genio* di Socrate, e le *Visioni* del Tasso.

A tale proposito, ne piace di qui discorrere della vivace, ardente e possente fantasia di un pittore inglese chiamato Blake,

la cui biografia fu pubblicata perciò in una enciclopedia di cui ebbi l'onore di essere uno de' collaboratori, descrivendo gli uomini e le cose risguardanti la Francia e l'Italia (1832). Con questa mia versione dall'inglese, del frammento in cui è descritta l'azione veramente straordinaria dell'immaginazione del Blake, accenniamo anche ai fisiologi un curioso ed interessante fenomeno.

Sarebbe d'uopo di volumi se si volesse raccogliere tutte le conversazioni in prosa che Blake ebbe con i demonii, e quelle ch'ebbe in versi cogli angioli. Egli in buona fede credeva alla realtà di queste visioni; di più il suo entusiasmo era sì contagioso, che persone di buon senso e d'ingegno, udendolo parlare con calore e convinzione, scuotevano il capo, e figuravansi che Blake era un uomo straordinario, e che qualche cosa di vero eravi in ciò che diceva.

Uno dei suoi colleghi alquanto rinomato, sovente l'impiegava a disegnare i ritratti di coloro che Blake vedeva nelle sue visioni. Il momento più favorevole a queste visite di angioli era dalle nove ore della sera alle cinque del mattino, e questi immaginarii modelli erano sì docili alle sedute, che lo facevano al minimo desiderio dei suoi amici. Però succedeva di quando in quando, che l'ombra che voleva dipingere facevasi aspettare lungo tempo; — egli allora se ne rimaneva pazientemente seduto, davanti la sua carta, colla matita alla mano, e gli occhi vaganti nello spazio. Ad un tratto incominciava la visione; egli si accingeva all'opera come se fosse invaso dallo spirito.

Il di lui confratello gli ordinò il ritratto di sir William Wallace; Blake ne fu incantato, perchè ammirava questo eroe. — William Wallace! egli sclamò, lo veggo in questo momento là, là! Quanto egli ha l'aria nobile! Recami le mie matite! — Dopo avere qualche tempo lavorato con la mano e con l'occhio, con tanta attenzione come se lo stesso modello gli fosse innanzi, Blake si fermò ad un tratto dicendo: — Non posso terminarlo! Il re Edoardo I viene a porsi fra lui e me. — Per mia fe', questa è una fortuna, disse l'amico, poichè abbisogno pure del ritratto di Edoardo. — Blake prese un altro foglio di carta, e schizzò i lineamenti di Plantagenet; dopochè, Sua Maestà sparì gentilmente, lasciando l'artista terminare la testa di Wallace. — Ditemi, vi prego, signore, chiese un gentiluomo che udiva l'amico di Blake raccontare questa storia, sir William Wallace aveva egli veramente l'aria di un eroe? ed il re Edoardo quale specie di uomo era egli? — Signore, rispose l'amico, voi li vedete inquadrati ed appesi

a quel muro in fondo, siatene giudice voi stesso. — Vidi in effetto, racconta l'incognito, due teste di guerrieri grandi al vero. Quella di Wallace era nobile e marziale, — quella di Edoardo dura e crudele. La prima era di un Dio, e l'altra di un Diavolo.

L'amico che ci ha procurato questi aneddoti, vedendo l'interesse che vi prendevo, mi disse: — Molte ne so intorno a Blake; fui suo camerata durante nove anni. Alcune volte rimasi presso di lui, dalle dieci ore di sera sino alle tre del mattino, talora assopito e talora svegliato; ma Blake non dormiva mai. La carta e la matita alla mano, aspettava, e mi disegnava i ritratti di coloro che più desideravo. Vi mostrerò parecchi suoi lavori. — Prese un grande portafoglio pieno di disegni, l'aprì, e continuò: — Osservate lo slancio poetico di cui brilla questo viso; gli è Pindaro vincitore ai giuochi olimpici. Questa incantevole testa è quella di Corinna che ottiene il premio della poesia ai medesimi giuochi. Questa cortigiana che vedete, è odiata con tutta l'impudenza che caratterizza il suo mestiere. Ella venne a situarsi fra Blake e Corinna, ed egli fu obbligato di fare il di lei ritratto, onde sbarazzarsene. E quest' altra testa di genere diverso, sapete chi è? — Di qualche furfante, senza dubbio! — Precisamente, ed ecco una grande prova dell'esattezza di Blake. Gli è la testa di uno scellerato. Tale è quest' altra, potete voi immaginarlo? — Probabilmente nulla di buono. — Avete ragione, poichè dessa è il demonio; rassomiglia, in modo che colpisce, a due uomini che mi asterrò di nominare. La prima è un grande avvocato, e l'altra.... Vorrei nominarlo. Gli è un fabbricante di falsi testimonî. — Ed ora, questa testa? — Ella parla da sè stessa. Gli è quella di Erode. Come rassomiglia a quella di uno dei primi uffiziali dell'esercito! — Chiuse il suo libro, e, prendendo un piccolo quadro da uno scaffale particolare: — Eccovi tutto ciò che vi mostrerò, disse egli, ma è il più curioso. Rimarcate la ricchezza del colorito, ed il carattere originale del soggetto. — Vedo, gli dissi, una figura nuda, un corpo pieno di vigore ed un collo cortissimo; — occhi ardenti che chiedono lagrime, ed un viso degno di un assassino; tiene una coppa di sangue in cui sembra bramar dissetarsi. — Non vidi mai nulla di più strano, e gli è la prima volta che vedo un colorito sì ricco e sì curioso; gli è una specie di verde brillante e di oro scuro ricoperti da una magnifica vernice; ma vi prego caldamente di dirmi che è questo. — *Gli è un'ombra; l'ombra di una pulce*, — *di una pulce spiritualizzata.* Blake mi disse averla veduta altra

volta in una visione. Vi dirò tutto ciò che ne so. Passai una sera da Blake, ed il trovai più animato del consueto. Mi disse avere veduto una cosa sorprendente, — l'ombra di una pulce! Potreste voi disegnarla? gli domandai. Veramente no, riprese egli; vorrei averlo già fatto, ma lo farò se dessa ricomparirà. Gettò uno sguardo inquieto verso un canto della stanza, dicendo: Eccola, datemi l'occorrente, non voglio perderla di vista. Il fantasma si avvicina, la lingua alterata lambe le sue labbra; tiene in mano una coppa, onde raccoglie il sangue. Gli è coperta di una pelle di scaglie d'oro e verdi. — Il suo disegno era conforme alla sua descrizione.

Questi racconti sono appena credibili, però la loro autenticità non è dubbia. Un altro amico, la cui sincerità è per me del più gran valore, si recò una sera da Blake e trovollo occupato a disegnare un ritratto, con tutta l'apparenza di un uomo importunato di dover dipingere un modello difficile. Guardava, e disegnava, disegnava, ma niun essere vivente vedevasi nella sala. *Non mi disturbate*, diss' egli con voce bassa, *un tale è in seduta.* — In seduta, rispose il visitatore, *ov'è egli, chi è desso? nulla veggo. — Ma lo veggo io, signore,* rispose Blake sorridendo; *eccolo, il suo nome è Loth. Voi avete letto la sua avventura nella Bibbia. Egli è in seduta pel suo ritratto...* (*Fin qui il biografo inglese*).

Potrebbesi caratterizzare di fantastico, il colorito di Rembrandt. Le sue ombre sembrano scaldate al bitume; il fisico delle sue figure, abbenchè robusto, forte, ed avente alcunchè di pesante, non hanno perciò meno anima. Questi personaggi sono disegnati e coloriti con una energia, un'arditezza ed una facilità che colpiscono; hanno del sovrumano. Per lo più agiscono in località di un'ardente oscurità, e presentano contrasti di grande effetto, i quali scuotono come quelli del Caravaggio, del Calabrese, di Salvator Rosa, dello Spagnoletto. L'impasto de' colori del Rembrandt è più immaginoso che ricercante i veri colori degli oggetti. Il suo fare è quello di un pittore che ha per iscopo di presentare eccentricità, più che verità, perchè quelle colpiscono e sorprendono di più. I dipinti di questi artisti hanno del magico; è lo stile delle leggende nordiche, e di tutte le fantasticherie degli scrittori d'oltremonte: tra' quali distinguonsi Hoffmann, Dickens e vari altri, loro imitatori i Francesi.

(4) Lo studio delle matematiche illumina la mente e la sviluppa. Fra tutte le scienze che parlano alla ragione, gli elementi

delle matematiche, esposti convenevolmente e con chiarezza, ponno essere agevolmente capiti dalla generalità, e penetrare facilmente nell'intelletto. Dessi danno ordine, rettitudine e precisione alle idee. Esercitandoli, tutto si misura, si paragona, si analizza, si apprezza, tutto si fa con giusta proporzione, esattezza, e riesce chiaro, semplice, intelligibile e sicuro. Tutte le verità, tutti i fatti, sono immediatamente dimostrati e provati, o non lo sono. Si può considerare la geometria come l'*A B C* delle matematiche, ed i nostri sensi sono, in geometria, i nostri primi maestri, ed hanno sempre una grande autorità in tutto il nostro ragionare. Le matematiche sono adattatissime a dare consistenza alle nostre idee ed a mantenerle nella sola via che devono percorrere esponendo e spiegando il solo oggetto che ci occupa, e ciò, costantemente senza mai confonderlo con altri, e così deviare e diminuire l'attenzione di coloro ai quali dirigiamo il nostro discorso, o le nostre operazioni. Da ciò s'impara la più eccellente di tutte le dialettiche, la stessa dialettica messa in opera. La miglior via onde imparare a ragionare, è di sempre ragionare con esattezza, come si fa in geometria. Operando matematicamente, si va al sicuro, al positivo, a ciò che veramente è. La scienza delle matematiche non dipende assolutamente nè dalle convinzioni degli uomini, nè dai loro pregiudizi, di qualunque natura sieno; con questa scienza si determinano i rapporti di tutti gli esseri che ne sono sensibili; ella è scienza infallibile. Perciò vediamo gli antichi artefici porvi un grande studio, studio utilissimo a cui furono debitori del loro perfezionamento, e delle molte e varie cognizioni che li resero quasi enciclopedici nelle arti e nelle scienze. Forse potrebbesi raccomandare in alcuni collegi lo studio degli elementi delle matematiche, e considerarlo come un ramo dell'insegnamento generale, e ciò per le ragioni anzidette. Si può dire della scienza delle matematiche, quello che un pensatore francese disse della scienza in generale, cioè: *la science est l'œil et la lumière, qui font discerner avec justesse et clareté tous les objets au milieu desquels on se meut.* (Volney).

La scienza consiste nella cognizione di moltissime cose utili, o piacevoli, o curiose. Tutto, nella natura, merita osservazione e studio.

(5) Girodet, esaminando in tutto Leonardo, cita i suoi lavori dell'Adda: « Que dirons-nous enfin du précurseur du divin Raphaël, de cet immortel Léonard, que la nature avait également doué de la grace qu'il savait allier au grandiose de Michel-Ange,

sans en avoir l'austérité barbare; dont le génie investigateur, trop vaste pour se renfermer dans les limites de l'art de peindre, s'élance dans les abstractions des théories les plus trascendantes; tantôt lisant dans les cieux plus loin même que les savants de son siècle, et y signalant des astres inconnus avant lui; tantôt forçant les flots désordonnés de l'Adda de restituer leurs usurpations, de se renfermer, dorénavant plus sages, dans le lit qu'il leur avait creusé, et de ne plus couler désormais que pour la salubrité et l'ornement de sa patrie? Et c'était ce même homme qui, favori de Polymnie, de Terpsichore et d'Uranie, avait, nouveau Mercure, créé une lyre nouvelle, et reçu du dieu des vers la révélation de ses secrets!

« En nous élevant par la pensée à la hauteur de ces hommes sublimes, ne nous semble-t-il pas voir dominer au-dessus de nos têtes, les géants des premiers âges du monde? »

(6) Ad un dettato del signor P. Lanzi (1841), intorno alla *Storia degli Italiani che precedettero la scoperta di Daguerre,* togliamo i seguenti cenni:

« Noi lamentiamo continuamente la sfortuna di vederci rapito il vanto delle scoperte, quando ne abbiamo primi trovato i germi. Abbenchè assai frequente sia fra noi così fatta doglianza, non si potrebbe dirla però sempre giusta, quando si pensi che il merito di un trovato sta forse meno talvolta nel vedere il primo lampo d'una verità e lasciarla negletta, che nel perseguirla, raggiungerla e svilupparla compiutamente; nel che senza dubbio è riposto l'utile che ne deriva alla società.

» Gli avanzamenti delle scienze e delle arti, come di tutte le cose, procedono da rigoroso progressivo metodo d'osservazione, che esamina i fatti, li coordina, li paragona, e sulla loro conoscenza e su i confronti delle loro relazioni, si eleva a generali principii, indaga e scopre le leggi fondamentali che insieme li comprendono e li rannodano, e deduce poi quelle sì vaste e quasi non credibili applicazioni di cui tanto si gloriano i nostri tempi. È di tal modo che la teoria tende alla pratica; è in tale filosofico procedimento che è racchiuso il segreto del rapido ed incessante progresso a cui muovono ogni dì più le arti e le scienze. Le quali, chiamando a nuovo esame i fatti e le osservazioni de' nostri padri, fecondano colla luce di tante recenti dottrine i primi germi delle antiche scoperte, cui l'incompleto ordinamento delle scientifiche discipline aveva resi inutili e dimenticati.

» Così avvenne di quel prodigioso trovato che levò a tanta fama il nome del francese Daguerre. Da quasi due secoli era già stata conosciuta in Italia la potenza chimica della luce sovra alcune sostanze, ed eransi fatti non inutili tentativi per valersi dei raggi solari nelle arti del disegno. Ma in quell'età la scienza chimica ed ottica non erano distenebrate come al presente da tante luminose teorie; in quell'età nè conoscevasi la natura dei metalloidi, nè fra questi immaginavasi l'esistenza dell' iodio; in quell'età, le leggi delle chimiche combinazioni e decomposizioni a cui oggidì son dovuti i miracoli di Daguerre, non erano pur sospettate.

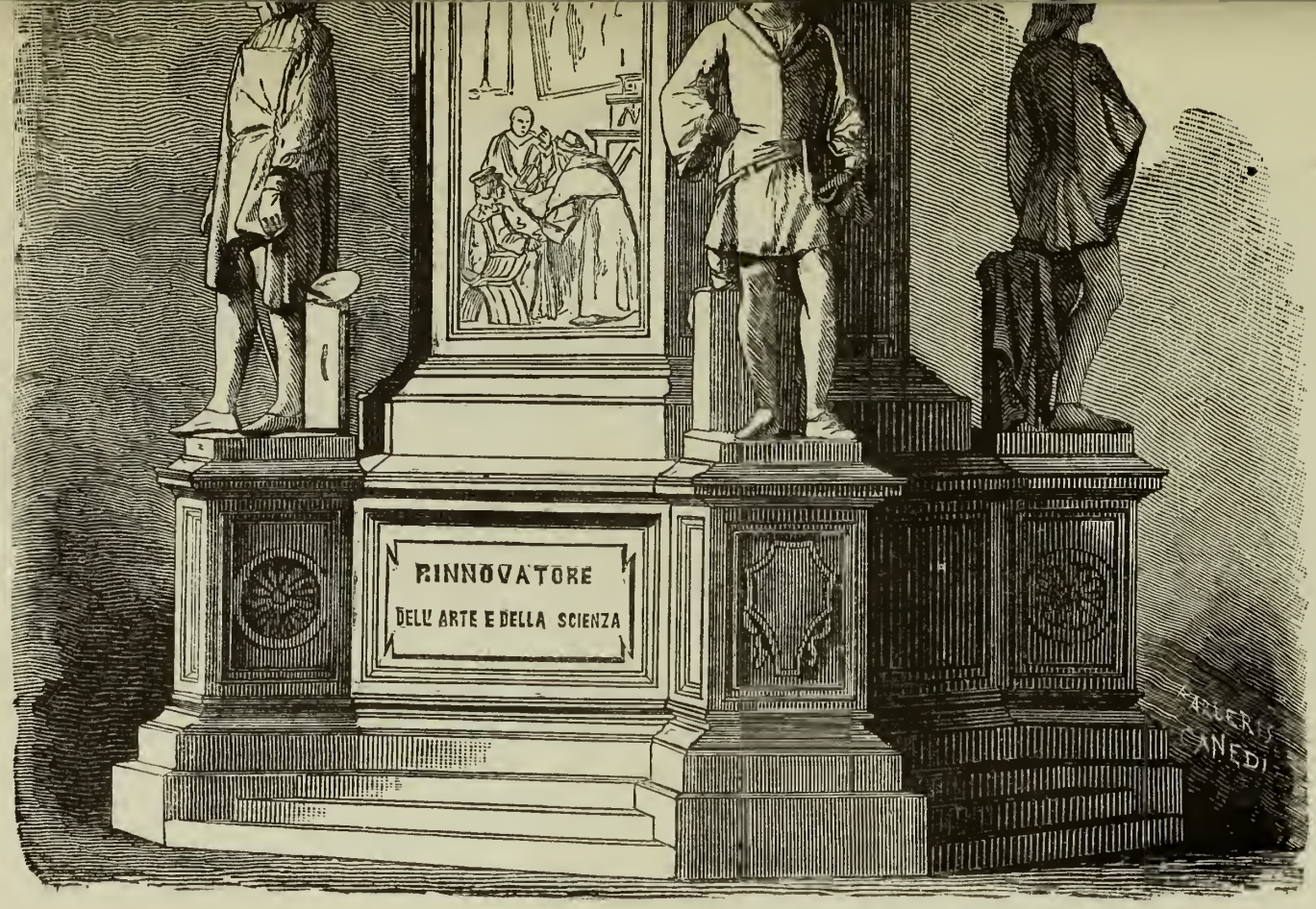
» E fu appunto in quel secolo che diede alle scienze un'epoca sì tenebrosa, fu nel secolo XVI, che il nostro italiano Giovanni Battista Della Porta, fondatore in Napoli dell'Accademia dei *Segreti* e della scienza *fisionomica,* inventò la famosa *Camera oscura;* ingegnosissimo ritrovato in cui allora niuno avrebbe pensato che stessero le basi di una delle più sublimi scoperte, che doveva empire il nostro secolo di meraviglia. Fu egli il primo che raccogliendo i raggi riflessi dagli oggetti in una cassetta armata di lente convessa mostrò che se ne dipingevano le immagini sopra un vetro appannato.

» Emulo quasi di Della-Porta, un altro italiano, Marco Antonio Cellio, fu il primo che in Parma, al cospetto dell'illustre Accademia fisico-matematica dei Lincei, nel dì 4 agosto del 1686 fece solenni esperimenti a comprovare un nuovo suo metodo di trar disegni dai raggi solari, e primo il Cellio pubblicava poco dopo una breve Memoria intitolata: *Descrizione di un nuovo modo di trasportare qual siasi figura disegnata in carta, mediante i raggi riflessi solari in un altro foglio di carta da chi che sia benchè non sappia di disegno, inventato da Marco Antonio Cellio e dimostrato nell'Accademia fisico-matematica romana, tenuta il* 4 *agosto* 1686.

» Fu Cellio che applicò la Camera oscura a questo ramo dell'arte pittorica, e il metodo del Cellio, e il suo strumento rendono bensì l'abbozzo delle immagini, ma però talmente imperfette ne' loro contorni, che è mestieri che dappoi si ritocchino da chi è pratico dell'arti del disegno.

» Fu un italiano, il professore Moricchini, che scoprì nel raggio violetto la potenza di magnetizzare il ferro; scoperta importante, e che i fisici sanno quanto proficua dovesse riuscire a Daguerre, per calcolare colla maggiore esattezza la forza della luce.

LEONARDO



Monumento a LEONARDO DA VINCI

eretto in Milano il 4 Settembre 1872.

» Certo che chi volesse oggi raffrontare i metodi di Della-Porta e di Cellio a quello di Daguerre, non troverebbe tal rispondenza da chiarire la derivazione di questo da quelli; sì grande è la novità delle nostre dottrine chimiche ed ottiche a petto delle informi teorie di quei tempi. Quindi, mal reggerebbe il disparato confronto.

» Ma nello scopo di Della-Porta e di Cellio, nella prima idea di questi illustri italiani, non si può non ravvisar l'embrione della prodigiosa scoperta del celebre francese, non si può non vedere lo stesso pensiero isterilito allora dal manco di cognizioni e di mezzi opportuni, lo stesso germe che per la forza dei tempi morì nel suo nascere. Ma quella prima scintilla che sventuratamente fu spenta per noi, e della quale Daguerre trasse poi con tanto merito sì viva luce di gloria.... —

» Se Daguerre risuscitasse, sarebbe ben sorpreso de'stupendi progressi della fotografia, fatti in questi ultimi anni, progressi dovuti agl'indefessi studi ed ingegno degli artisti nostri e d'oltre Alpi. Daguerre ebbe in premio della sua scoperta, dall'Istituto di Francia, 10,000 franchi. »

Lettera di Gianfrancesco Rambelli a D. Domenico Maria Ferri, intorno alle **Scoperte di Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci.**

Congiungo due sublimi ingegni che non solo ottennero fama immortale nelle belle arti che professarono, ma valentissimi com'erano nelle lettere e nelle scienze furono fecondi di molti ritrovamenti. Sia prima Leon Battista Alberti ristoratore celeberrimo dell'architettura. Fu questi inventore di uno strumento per iscandagliare la profondità del mare nelle varie situazioni; e per aiutare a' naufraghi insegnò un metodo affine di sciogliere e ricomporre in un istante le tavole d'una nave; ed un altro ne rinvenne per sollevar quelle navi che si fossero affondate. Di questo ci diede un felice esperimento innalzando i varii pezzi di una nave, che dicevasi sommersa fin sotto l'impero di Traiano (1). Quanto rumore non han menato gli stranieri per non pensati metodi di salvare da' naufragi, e quanto non era antico per noi quello dell'Alberti? E' trovò pure una dilettevole macchina che corrisponder sembra al nostro *Mondo Nuovo,* giacchè in essa, alla

(1) Alberti, *De Architect.* I, 5, 11, 12 — Flav. Biondo, ital. illustr., pag. 3.

magía della pittura i prestigi dell'ottica accoppiando, a produr veniva nuovi ed inauditi spettacoli. L'anonimo scrittore della sua vita, così ci descrive tali maraviglie (1): « Ei le aveva racchiuse in una piccola cassa, e le mostrava per mezzo di un piccolo foro. Tu avresti ivi veduti altissimi monti e vaste provincie intorno al mare e più da lungi paesi così lontani, che l'occhio non ben giungeva a vederli ... Due sorta ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedevansi *Arturo*, le *Plejadi*, *Orione*, ed altre stelle splendenti; rimiravasi sorger la luna dietro alle cime de' monti, e distinguevansi le stelle che precedevan l'aurora. Nelle diurne, vedevasi il *Sole* che per ogni parte spargeva i suoi raggi, ecc. E che l'Alberti dimostrasse nell'ottica un acume superiore del suo secolo, ne lo provano alcune idee newtoniane che riscontransi nel suo *Trattato della Pittura;* e che quindi sarebbono sorte in Italia due secoli prima che in Inghilterra. Conobbe egli infatti, che grandissima affinità vi avea tra i colori ed i raggi della luce: che il bianco ed il nero non erano colori, ma piuttosto alteratori di colori (2). « *Maxima* (sono sue parole *De Pictura, lib. I.*) *idcirco inter colores et lumina cognatio; neque aspernor eos philosophantes qui de coloribus ita disputant ut colorum species statuant numero septem. Pictor satis persuaderi posset album et nigrum minime esse colores, sed colorum alteratores.* »

E venendo all'altro. Un gran nome è Leonardo da Vinci; ma non minori delle lodi che gli si danno per le opere di pennello, son quelle che merita per la sua sapienza e pe' celebri suoi trovati. Considerando la vasta ed acuta mente di lui, la discesa de' corpi gravi combinata colla rotazione della terra, ne dedusse il movimento assai prima del Copernico. Avea poi compresa sì bene la legge dell'inerzia ne' movimenti, che la sua idea è la medesima di quella d'oggidì per intendere possibilmente l'oscillazione de' pianeti da un apside all'altra delle loro orbite. Esaminando lo stato antico della terra, dall'osservare i depositi conchiliacei che trovansi nei monti, ne ricavò che la maggior parte de' continenti attuali fossero un giorno un fondo di mare. E si fa ad ispiegare il fenomeno in tal modo che dà a vedere ch'egli aveva un'idea bastantemente vasta intorno al meccanismo della gravitazione, e niun filosofo moderno ha saputo ancora dare una spiegazione più sod-

(1) Muratori, *Scrip. Rer. ital.*, vol. 26, pag. 695, ecc. e Tirab. vol. XIV, pag. 334 (Mil. Fontana 1829) che ha tradotto il brano che reco.

(2) Giovio Co. Gio. Battista, *Discorso sulla Pittura*, nota H. — Corniani, *Secoli*, ecc, vol. 2, pag. 185.

disfacente della sua. Scoprì appresso che la scintillazione delle stelle non era nelle stelle medesime, e che la luce cenericcia della luna procedeva dalla riflessione della terra; scoperta che due secoli dopo venne attribuita a Keplero. Pensò ancora, il calore del sole causare l'elevazione dell'acqua del mare sotto l'equatore, e che il suo movimento sia circolare; principio che Halleyo applicò a movimenti dell'atmosfera per ispiegare i fenomeni dei venti alisei (1). Il Musschenbrock e gli altri fisici posteriori non attribuivano all'aria altra influenza sulla fiamma che quella di comprimere il calorico su le materie che bruciano, e di spazzarne le ceneri; oggi la chimica ha provato ciò che Leonardo avea già penetrato e commesso alla penna, e che il Majou e l'Hook avevano solo sospettato sul finire del secolo XVII (2).

La spiegazione del lume, secondario, della luna che fu creduta dell'alemanno Mostlin, non era frutto della mente di Leonardo fiorito un secolo prima? (3).

La formazione del così detto color bianco, non vien pure ascritta a Leonardo? (4).

E non aveva egli scorta, benchè in confuso, la possibilità d'un artificio adattato a correggere la diminuzione dell'immagine negli oggetti lontani, e non aveva un'idea, comecchè imperfetta, della camera ottica? Nella statica vide la teoria della leva obliqua e del piano inclinato, ed il principio generale delle celerità virtuali; nell'idraulica le cause che fanno variare la quantità d'acqua uscente da un canale per una data apertura. Bello ed ardito ritrovamento doveva essere quello con cui assicurava di poter sollevare in Firenze il tempio di S. Giovanni e sottomettervi le scale senzachè patisse danno alcuno. Nell'architettura militare molto seppe, e quindi veggonsi ne' suoi disegni tutte sorta di fortificazioni anche de' tempi posteriori, il che lo mostra ingegnere a que' dì superiore ad ogni altro. I bastioni di Verona costrutti dal Sammicheli, morto Leonardo, non sono dissimili alle figure disegnate dal Vinci, il quale perciò è da reputarsene il vero in-

(1) *Essai sur les ouvrages phisico-mathématiques de Léonard de Vinci, avec des fragmens tirés des manuscrits apportés de l'Italie, lu à la première classe de l'Institut national, etc., par J. B Venturi* (di Reggio), *à Paris, chez Ouport, an V* 1797 — Corniani, *Secoli*, etc., v. p. 229.

(2) V. *Contin. alla Bibl. del Tirab.* vol 3; Reggio, tip. Torreggiani, 1834. *Vita di G. B. Venturi* scritta dal ch. Gio de Brunhoff, pag. 231.

(3) Guglielmo G B, *Elogio di Leonardo Pisano*, p. 205, Nota (*ecc.*). Bol, per Giuseppe Lucchesini, 1813 — Venturi. *Essai*, ecc. (come sopra).

(4) Monti, *Discorso*. Del debito di onorare i primi scrittori del vero. Mil., tip. Sonzogno, 180', p. 21.

ventore. Fra trovati di questa scienza che debbonsi a lui celebre è quello delle bombe (1), cui dà il nome di *passavolanti* descrivendole esattamente in una Memoria diretta al duca Lodovico Sforza suo mecenate. E che di tale invenzione ci sia vero ancora lo provano i suoi disegni (2) pubblicati in Milano, in uno dei quali (Tav. 38) è delineato il mortaio, che coll'artificio semplicissimo d'una vite perpetua, e di una semiruota dentata, riceve tutti i gradi di elevazione di cui abbisogna, secondo le circostanze; ed ivi pure veggonsi in aria le palle di bomba, le quali giunte ad una data altezza scoppiano, e da alcune veggonsi uscire piccole palle e razzi di fuoco. Trovandosi ne' manoscritti del Vinci descritti il compasso di proporzione, l'igrometro a corda, lo strumento da pescare le perle, ed il bilanciere degli orologi, si ha chiara prova che il trovato di tali strumenti è a lui anteriore, quando alcuno di essi non fosse frutto del suo ingegno. A lui dobbiamo ancora due *processi chimici:* il primo è la composizione del fuoco greco ch'ei chiama *fiammata:* il secondo la maniera di trarre l'olio dalle noci per la dipintura, in modo che non irrancidisca facilmente e che riesca purissimo. Non piccola lode poi viene a Leonardo dall'aver tenuto assai prima di Bacone, che sola interprete della natura fosse l'esperienza: (V. *Essai*, ecc. § XV) eccone le parole: « Mai da lei non ricevesi inganno. Bensì il giudizio nostro s'inganna aspettando effetti ai quali l'esperienza rifiutasi. Questa dunque è mestieri consultare mai sempre e ripeterla e variarla per mille guise sino che ne abbia tratto fuori le leggi universali; imperocchè la sola esperienza può provederci della notizia di tali leggi. » E in altro luogo: « Tratterò tale argomento, ma dianzi farò alcuni esperimenti, avendo io per principio di citar prima i fatti sperimentali, e poi dimostrare donde nasce che i corpi sono costretti operare in certa guisa o in cert'altra. Ed io credo che questo metodo sia sempre da seguitarsi in ogni ricercamento di fenomeni. »

(7) Questa penisola fu, di quando in quando, perseguitata e tormentata da codesta nazione, e sempre ingiustamente, barbaramente e con forze superiorissime alle sue. Per maggiore sciagura, gl' Italiani sempre divisi municipalmente e politicamente,

(1) L'invenzione della bomba ascrivesi da alcuni a Sigismondo Pandolfo Malatesta, che morì nel 1457; pensano altri, che nel 1435 si usassero nel regno di Napoli, sotto Carlo VIII.

(2) Disegni di Leonardo da Vinci incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli, in foglio, Milano 1784; sono tavole 60 in rame.

ed anche dagl'intrighi dei Papi ambiziosi, furono, malgrado i loro patriottici ed eroici sforzi, signoreggiati dai Principi-Sovrani delle loro città, dagli stranieri e dalla Roma papale. Quanto sangue sparso, quanti massacri per impedire ad una nobile nazione di essere! — Carlo V, dopo avere scacciato i Francesi da quasi tutta l'Italia, e fatto prigioniero Francesco I, adirato contro papa Clemente VII perchè unitosi al monarca francese contro di lui, recossi a Roma, e fece mettere dal Conestabile di Borbone (Carlo duca di Borbone), la città a sacco; — fu un vero vandalismo, nulla si risparmiò, e molti monumenti e preziosi oggetti di arti furono la preda delle fiamme e delle armi della sfrenata soldatesca comandata dal feroce Borbone.

Questo Carlo di Borbone fu uno dei famosi briganti militari che rovinarono l'Italia. Dapprima egli fu Vice-re del milanese, le cui popolazioni non poco ebbero a soffrire da questo uomo orgoglioso e prepotente. Nel passare dalle città, onde recarsi ad assediare Roma, dava a' suoi soldati il sacco della città, perchè si provvedessero di ogni cosa.

La Repubblica francese dell'89, e le conquiste di Bonaparte, arricchirono la Francia di circa 3000 dipinti e sculture. Vi erano quadri di ogni genere de'migliori pittori, statue, busti, bassi-rilievi, disegni, medaglie, incisioni, pietre preziose, cammei antichi e moderni. In numero di 12,000 erano i libri rarissimi, i manoscritti, le stampe, senza calcolare i frammenti di antichità, intieri musei particolari, e gabinetti di storia naturale. Se a ciò si aggiunge lo spogliamento delle ricchezze di ogni genere e delle rarità preziose appartenenti alle chiese, facile sarà il vedere che questi immensi tesori sarebbero stati sufficienti ad arricchire i musei di Europa.

(8) Francesco I fu un pessimo re, ma si meritò il nome di *Padre delle lettere.* Allorchè volle farle fiorire nel suo reame, fece venire dall'Italia gli uomini più capaci per adempiere il suo glorioso progetto. Vi erano più italiani alla sua Corte che a quella di Carlo V, abbenchè questi fosse allora padrone di una grande parte dell'Italia. Difatti, gl'Italiani erano in quel tempo i soli depositari dell'umano scibile; possedevano scienziati, letterati, artisti che insegnavano a tutta l'Europa, e che l'incivilivano.

Quei grandi monumenti di architettura, che avevano sotto gli occhi, li facevano naturalmente architetti. Le belle statue dei Greci e dei Romani li rendevano eccellenti statuari, e queste due arti unite popolarono l'Italia di pittori di primo ordine. In

quanto alle scienze, se questa nazione vi fece progressi, ella ne fu unicamente debitrice al suo ingegno, che sì bene seppe mettere a profitto gli avanzi dei Greci dopo la presa di Costantinopoli. Fa d'uopo riconoscere le cure benefattrici di alcuni principi generosi ed amanti delle arti e delle lettere, i quali, per le ricompense che prodigarono a' letterati ed agli artisti, meritarono di vederle fiorire presso di loro e trarne onore più che nel rimanente dell' Europa. Di questo numero furono in tutti i tempi quelli dell' immortale famiglia dei Medici.

« *Florence! noble asile où la magnificence*
S'est plu à réunir tant de chefs-d'euvre épars,
Des Côme, des Laurent, mécènes des beaux-arts,
Adore les bienfaits et les heureux prodiges.
L'architecture ici déployant ses prestiges,
Noble et grave, éleva ces palais somptueux,
Dont la peinture orna les murs majestueux;
Et le ciseau, jaloux d'en accroître le lustre,
A l'égal du pinceau voulut s'y rendre illustre.
Du divin Raphaël les savans précurseurs,
Ici, de l'art naissant préparaient les splendeurs;
Ici, sombres, profonds, tous deux d'une âme ardente,
Michel-Ange sculptait, comme chantait le Dante;
Et l'élégant Vinci, favori de l'amour,
Savant, peintre, poète et galant troubadour,
Dans les nobles beautés que son pinceau fit naître,
Rivalisait Pétrarque et surpassait son maître:
Fils aînés d'Apollon, invincibles géans,
Patriarches des arts, rois dans tous les talens,
Qui maniaient, au gré de leur docte délire,
Le ciseau, le compas, les pinceaux et la lyre!
Tel fut ce Ghiberti, génie universel,
Qui, moderne Vulcain, fit les portes du ciel,
Portes du ciel! ainsi les nommait Michel-Ange:
D'un chef-d'œuvre sublime admirable louange! »

GIRODET.

Appunto dall' augusta famiglia Medicea, come tutti sanno, uscì Leone X, che fece rinascere a Roma l' aureo secolo delle lettere, come poi successe in Francia sotto Luigi XIV, seguendo l'impulso dell' esempio del grande Pontefice.

F. de Neufchateau, altro coscienzioso critico oltr'alpe, scrisse:

« *Mais quel astre nouveau s'est levé sur Florence,*
Et quels sont ces marchands (1) *dont la riche splendeur*

(1) I Medici, da semplici particolari diventati principi, furono meno illustri, rapporto a questo titolo, che per le grandi qualità, la magnifi-

Semble effacer les Rois par une autre grandeur?
La flamme des Beaux-Arts, long-temps ensevelie,
Se rallume avec gloire au sein de l'Italie,
Qui vit naître à la fois cent chefs-d'œuvre divers.
Ses enfans plus hardis, parcourant l'Univers,
Réalisent au loin ce qu'on crut chimérique
Reconnaissent la Chine, et trouvent l'Amérique. »

Dutreillis, imitando Pope, tratteggia nel seguente modo, l'immortale secolo : « Voyez sous Léon X, briller un nouvel âge d'or, les Muses revenir de leur évanouissement, et recommencer à cultiver les lauriers flétris. De dessus les ruines de Rome, se releva son ancien génie, et secouant la poussière, il fit paraître de nouveau sa tête respectable. On vit renaître la sculpture et les beaux-arts, ses aimables sœurs ; les pierres prirent forme, et des blocs de marbre commencérent à respirer. Les temples riédifiés retentirent de sons plus harmonieux ; Raphaël peignit et Vida écrivit. Immortel Vida, sur le front honorable du quel croit le laurier du poéte et le lierre du critique ; Crémone vantera à jamais la gloire de ton nom , aussi peu éloigné de Mantoue que peu inférieur à sa renommée. »

Il figlio di Racine, nel suo poema sulla *Religione,* accennando al grande secolo italiano ed ai suoi uomini illustri, dice di Galileo:

« *Tout change: par l'arrêt du hardi Galilée,*
La terre loin du centre est enfin exilée;
Dans un brillant repos, le soleil à son tour,
Centre de l'Univers, roi tranquille du jour,
Va voir tourner le ciel et la terre elle-même.
En vain l'inquisiteur croit entendre un blasphême,
Et six ans de prison forcent au repentir
D'un système effrayant l'infortuné martyr;
La terre, nuit et jour, à sa marche fidelle,
Emporte Galilée, et son juge avec elle. »

Frammento di una lettera di Pascal diretta ai Gesuiti, intorno allo stesso soggetto :

« Ce fut en vain, que vous obtintes contre Galilée, ce décret de Rome, qui condamnait son opinion touchant le mouvement de

cenza ed il buon gusto che parecchi di loro spiegarono, e che valsero loro il singolare onore di dare il nome ad una delle quattro più belle epoche della storia. Questa celebre casa di Firenze, il cui innalzamento non data che dalla metà del XVI secolo, si glorifica di Cosimo, di Lorenzo e di Leone ; — il primo s' illustrò con delle qualità popolari che lo fecero chiamare il *padre del popolo ;* — i due altri, perchè protessero singolarmente le arti e le scienze La loro casa diede due regine alla Francia : Caterina sposa di Enrico II, e Maria, che lo fu di Enrico IV.

la terre. Ce ne sera pas cela qui prouvera qu'elle demeure en repos; et si l'on avait des observations constantes qui prouvassent que c'est elle qui tourne, tous les hommes ensemble nè s'empêcheraient pas de tourner, et ne s'empêcheraient pas de tourner aussi avec elle. Ne vous imaginez pas de même, que les Lettres du pape Zacharie pour l'excommunication de S. Virgile, sur ce qu'il tenait qu'il y avait des antipodes, ayent anéanti ce nouveau monde; et qu'encore qu'il eût déclaré que cette opinion était une erreur bien dangereuse, le roi d'Espagne ne se soit pas bien trouvé d'en avoir plutôt cru Christophe Colomb qui en venait, que le jugement du pape qui n'y avait pas été. »

Senza risalire ai grandi uomini dell'antica Roma, nè ai Greci di Siracusa o di Taranto, egli fu nel seno dell' Italia che si videro dapprima rinascere le scienze e le belle arti, dopo la deplorabile lor decadenza. Sicchè quella contrada della terra era già dotta e luminosa, mentrechè il resto dell' Europa viveva ancora in una specie di barbarie. Al certo i Francesi furono, dopo gl'Italiani, i primi a coltivare le scienze ed a dirozzarsi; ma essi appunto sono stati in tutti i tempi i più gelosi della gloria italiana, e lo saranno sempre. Virgile, sur ce qu'il tenait qu'il y avait des Antipodes.

S. Benedetto, avendo lasciato Roma, si ritirò al Monte Cassino. Egli rovesciò gl'idoli ed i boschi sacri dei pagani, e sopra queste rovine innalzò il famoso suo monastero, ove radunaronsi tanti dotti e degni discepoli di Gesù Cristo (Quest' uomo dabbene visse nel VI secolo.)

In quei secoli d' ignoranza, i monaci furono i soli che mostrassero buon gusto ed amore alle belle lettere. Tutto ciò che nei loro scritti si trova di rozzo e di barbaro devesi attribuire all infelicità dei tempi in cui vivevano.

Il Monastero di Monte-Cassino fu la culla di quell' ordine sì celebre fondato da S. Benedetto, l'ordine dei *Benedettini*. In mezzo alle barbarie in cui l'Europa fu sepolta durante parecchi secoli, questi monaci coltivavano le lettere con amore e zelo. Ad essi benemeriti religiosi vanno debitori i dotti di quasi tutto ciò che noi abbiamo degli scritti degli antichi. Eterna deve essere la riconoscenza de'moderni per questi incalcolabili servigi, servigi a cui tutto deve la nostra civilizzazione ed il nostro sapere.

L'insigne ed unica biblioteca del Monte-Cassino, degna degli uomini di merito che l' hanno formata e conservata, è ricchissima, e principalmente in manoscritti.

Mons Cassinus, è una montagna nel regno di Napoli (città che merita di più l'epiteto di *studiosa* che quello di *oziosa*) alla cui cima è la celebre abbazia, chiamata collo stesso nome di Monte-Cassino. Il suo abbate è vescovo. — La chiesa fu magnificamente decorata dallo splendido e fecondo pennello di Luca Giordano e di Solimene. — I Romani chiamavano la città *Cassinum.*

Carlo Magno tolse dall'Italia e maestri e professori per darli alle scuole di Parigi. — L' esistenza dei *Troubadours*, i quali ebbero una certa influenza sui costumi, la civiltà e la poesia, non fu riconosciuta che nel XII secolo. — S. Tomaso d'Aquino andò a Parigi per insegnarvi, come maestro e professore, ogni dotto e sublime studio. S. Bonaventura, Brunetto Latini, Dante, Boccaccio, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Marini, furono oggetti della più alta ammirazione nella capitale della Francia, e non poco influirono sulle menti studiose di quel paese.

Il genio e le arti d'Italia inspirarono il secolo di Francesco I, e diedero alla Francia i modelli di ogni arte e di ogni scienza. Anche nei tre secoli che durò la decadenza delle lettere, l'Italia ebbe sempre scrittori segnalati che conservavano il fuoco sacro della moderna Ausonia.

Le due regine di Francia, italiane, Caterina e Maria de' Medici, ravvivarono le arti e le lettere nel paese ove regnavano, e contribuirono alla magnificenza di ogni cosa. Queste onnipotenti principesse, che, fuori degli affari di Stato, pochissima politica ebbero, aumentarono il numero de' loro nemici nel favorire più i loro connazionali che i loro propri sudditi, perchè li vedevano inferiori in talenti ed in ingegno agli Italiani. Questo ravvivava il malumore e la gelosia dei Francesi verso gl'Italiani.

Volgarmente si considera il XV secolo, come l'epoca del risorgimento delle arti in Francia. Il signor Brès fa prima osservare, che gli è mostrarsi troppo severo il considerare come non avvenute produzioni che ci sorprendono con le loro mosse e con il finito e la diligenza dei particolari; — in secondo luogo, egli vorrebbe che si dicesse: *Nascita*, invece di *Risorgimento*. « *Le mot Renaissance*, dic'egli, *suppose un haut degré de perfectionnement antérieur, que l'histoire de l'Art en France ne signale point. — C'est en Italie,* soggiunge il signor Brès, *qu'il faut reconnaître une véritable renaissance des arts. Michel-Ange et Raphaël, ainsi que leurs élèves, livrés à la contemplation des monuments de la première existence des arts dans l'empire romain,*

y puisèrent leurs inspirations, et en firent jaillir le feu d'une nouvelle vie pour la peinture, l'art statuaire et l'architecture. Par un hasard heureux, ces deux grands artistes cultivèrent tous les arts dépendants du dessein. En France, la sculpture obtint les premiers succès sanctionnés par le goût: l'architecture suivit bientôt l'art statuaire dans ses progrès; ce ne fut que dans le dix-septième siècle qu'on vit la peinture obtenir des triomphes aux yeux de l'Europe, tandis que la sculpture perdait de son éclat. »

(9) Il Rosso, pittore, nacque in Firenze nel 1496; fu chiamato ordinariamente *Maestro Rossi.* Egli non ebbe maestro nella pittura. Si apprese alle opere di Michelangelo e del Parmigianino, e volle farsi una maniera particolare. Fecondo era il suo ingegno, ed alquanto rozzo e feroce era il suo modo di disegnare, quantunque dotto. Molto operò in Roma ed in Perugia ai tempi di Raffaello.

Le sciagure da cui fu colpita la sua vita lo indussero a recarsi in Francia, ove Francesco I gli fece una pensione e gli diede la direzione dei lavori che allora facevansi a Fontainebleau. S. M. gli conferì pure un canonicato della Santa-Cappella, con ricca pensione, dimodochè l'affetto del re, ed il suo proprio merito, lo posero in grande reputazione. La grande Galleria di Fontainebleau, innalzata sul di lui disegno e dipinta di sua mano, attesta la sua somma abilità. Vi fece pure i bei fregi ed i ricchi ornati di stucco che l'abbelliscono. Il re, innamorato delle sue opere, colmollo di nuovi beneficii.

Ben fatto della persona era maestro Rosso, e coltivò il suo ingegno acquistando molte cognizioni, ma oscurò tutti i suoi rari pregi con la vergognosa morte che si procacciò da sè stesso. Avendo fatto arrestare Francesco Pellegrini, suo intimo amico, sopra il solo sospetto che gli aveva derubato una somma considerevole di denaro, lo mise nelle mani della giustizia, la quale dopo averlo applicato alla quistione, lo dichiarò innocente. Pellegrini, essendo libero, pubblicò un libello contro Maestro Rosso, il quale credendo di non poter giammai mostrarsi con onore, mandò a cercare a Melun del veleno, sotto il pretesto di farne della vernice, e lo prese a Fontainebleau, di cui morì lo stesso giorno, nel 1541. — Si hanno pure di questo rinomato artista moltissimi ritratti di un effetto incantevole.

Maestro Rosso poneva gran gusto ne' suoi componimenti; riusciva a maraviglia nello esprimere le passioni dell'animo, dava

un bel carattere alle sue teste di vecchi, e molta vivacità e dolcezza alle sue figure di donne. Possedeva bene l'arte del chiaroscuro. — Spesso lavorava a capriccio ; poco consultava la natura ed era vago di caratteri bizzarri e straordinarii.

Il Rosso non possedeva un talento solo, essendo anche buon architetto, buon poeta e buon musico. Nel Palais-Royal, a Parigi, vedevasi un suo bel quadro rappresentante *La donna adultera.* Fu pure intagliatore; veggonsi ancora alcune sue tavole, e sono stati fatti intagli delle sue opere. Domenico Barbieri, valente artista, è uno dei suoi allievi.

Francesco Primaticcio, nacque in Bologna, nel 1490, di nobile famiglia, perciò anche chiamato il Bologna. I suoi genitori vedendolo inclinato al disegno lo lasciarono andare a Mantova, ove dimorò sei anni sotto l'insegnamento di Giulio Romano. Però Innocenzo da Imola e Bagnacavallo, scolari di Raffaello, gli diedero i primi elementi ; Giulio Romano lo perfezionò.

Si rese sì abile, in questo spazio di tempo, che, sopra il disegno di Giulio, faceva delle battaglie di stucco in bassirilievi, ed in ciò sorpassava, come in pittura, gli altri allievi che erano in Mantova. Questi lavori si eseguivano nel palazzo del T. In tal modo egli lavorava ajutando Giulio Romano, nella esecuzione dei suoi disegni, allorchè Francesco I avendo fatto chiedere, nel 1531, un giovane che fosse valente nelle opere di stucco, gli si mandò il Primaticcio. La fiducia che il monarca riponeva nei talenti di questo pittore, fece che S. M. l'inviò a Roma nel 1540 per comprarvi delle antichità. Egli riportò 124 statue, con grande quantità di busti, e fece gettare in forma, da Giacomo Baroccio da Vignola, la Colonna Trajana, e le statue di Venere, di Laocoonte, di Commodo, del Tevere, del Nilo e della Cleopatra di Belvedere, affine di gettarle in bronzo.

Dopo la morte di maestro Rosso, il Primaticcio fu provveduto della carica d'intendente generale delle fabbriche del re, in tutto il regno. In poco tempo terminò la Galleria che questo pittore aveva incominciata. Egli fece portare a Fontainebleau tante statue, o di marmo, o di bronzo, che questo luogo sembrava un'altra Roma. Nelle opere che fece di pittura e di stucco, si servì di Ruggiero di Bologna, di Prospero Fontana, di Giambattista Bagnacavallo, e sopratutto di Nicola da Modena, che chiamasi messer Nicolò, la cui abilità e diligenza sorpassavano quelle degli altri.

Il Primaticcio diede pure il piano del Castello di Meudon ed

il disegno del deposito di Francesco I in San Dionigi. La stima che tutta la Francia concepì per il Primaticcio giunse a un tal punto, che niuna opera considerevole intraprendevasi senza prima consultarlo, e che ordinava pure tutto ciò che doveva farsi nelle feste, nei tornei, e nelle mascherate, solenni spettacoli, di un brio, di una sontuosità degni del re e dell'artista italiano, il quale in queste occasioni si mostrava architetto, scenografo e meccanico valentissimo. In ricompensa si ebbe, dal sovrano, l'abbadia di San Martino di Troyes.

Vivendo in un modo liberale e distinto, il Primaticcio non solo era considerato come un pittore abilissimo, ma come uno dei *Grandi* della Corte. Colmo di beni e di onori ricevuti dai sovrani, come un personaggio di alta importanza, la cui protezione agognavano gli artisti, verso i quali però era liberalissimo.

Egli e maestro Rosso recarono in Francia il buon gusto della pittura, poichè prima di loro, tutto ciò che facevasi nelle belle arti era da considerarsi per poco, ed era imitazione del gotico. All' apparizione dei due celebri italiani avvenne una fortunata rivoluzione nelle belle arti. Si abbandonò la maniera gotica e barbara per istudiare la bella natura. Il Primaticcio era un buon colorista, componeva con ingegno, bene scelti sono gli atteggiamenti delle sue figure, — ma viene accagionato di avere soverchiamente sollecitato il lavoro, e di avere spesso dipinto di pratica, ciò che potrebbesi attribuire alle molte e continue ordinazioni che riceveva dal sovrano.

Il Primaticcio formò eccellenti allievi, fra i quali molto si distinse Nicolò di Modena; morì in Parigi nel 1570, e da tutti fu onorato come una delle splendide glorie del regno di Francesco I.

Benvenuto Cellini nacque in Firenze nel 1500. Anch' egli fu un artista di una mente enciclopedica, e riuscì particolarmente nella scultura, nell' architettura, nell'arte dell' oreficeria, l' incisione, e in tutte le arti del disegno. Se vi si fosse più applicato sarebbe stato anche un eccellente pittore. Era poeta e musicista, scrittore egregio e distinto scienziato.

Questi talenti ed il profondo suo sapere gli meritarono un posto nell' Accademia di Firenze. Fu stimato e ricercato da parecchi principi d'Europa. Francesco I lo colmò di beneficii, ed il papa Clemente VII, colpito dall'eccellenza del di lui ingegno, non solo lo considerò come un artista celebre, ma anche come un grande uomo. In sua mano pose la difesa del castello di Sant'Angelo, ove il Cellini acquistò molta gloria con la sua prudente

tattica ed il suo coraggio. In questa circostanza si mostrò ingegnere militare, capitano, artigliere, e guerriero. Da lui partì il colpo che nel 1527, all'assedio di Roma, uccise lo scellerato Borbone contestabile di Francia e ferì il principe d'Orléans.

Il Cellini morì nel 1570. Lasciò varii trattati sulla scultura e sull'oreficeria, e le pregiatissime *Memorie* della sua vita. Solo a Michelangelo, Benvenuto Cellini, soffriva essere inferiore.

(10) Avvi nella cattedrale di Firenze un dipinto sul legno, rappresentante Dante, vestito alla borghese ed incoronato dall'alloro, con una immagine della *Divina Commedia,* ed una veduta della città di Firenze. Questo quadro è attribuito all'Orgagna, ed è verisimile che i tre distici che vi si leggono sotto sieno di Bartolomeo Scala. Questo è l'unico monumento che la Repubblica di Firenze abbia eretto alla memoria di questo sublime ed illustre poeta la cui superba tomba è in Ravenna, ove morì in esilio. Niuno è profeta nel proprio paese, almeno durante la sua vita. — Il ritratto di Dante, dipinto dall'Orgagna, non è la cosa la meno curiosa ed interessante che ammirisi nel duomo di Firenze. — Alfieri, senza la principessa d'Albani non avrebbe avuto un monumento funebre.

L'autrice di *Corinna,* la Staël, l'ammiratrice dell'Italia, quella che in Francia fece generalmente conoscere la Terra Classica, la Terra del Genio, osserva, intorno al divino Allighieri: « *Le Dante, ce grand maître en tant de genres, possèdait le génie tragique qui aurait produit le plus d'effet en Italie, si de quelque manière, on pouvait l'adapter à la scène; car ce poète sait peindre aux yeux ce qui se passe au fond de l'âme, et son imagination fait sentir et voir la douleur. Si le Dante avait écrit des tragédies, elles auraient frappé les enfants comme les hommes, la foule comme les esprits distingués. La littérature dramatique doit être populaire; elle est comme un évènement public, tonte la nation en doit juger.* »

Allorchè Dante viveva, gl' Italiani rappresentavano in Europa e nei loro paesi un grande e terribile dramma, per cui non sarebbero mancati all'*altissimo* poeta soggetti tragediabili.

Virgilio dipinge come Michelangelo nel rappresentare Caronte e la testa della Gorgona:

« *Portitor has horrendus aquas et flumina serva*
Terribili squalore Caron; cui plurima menso
Canities inculta jacet. Stant lumina flamma.
Sordidus ex humeris vedo dependet amictus;

Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat;
Et ferruginea subiecta corpora cymba,
Iam senior, sed cruda Deo viridisque Senectus. »

Ægidaque horrificam turbata Palladis armas;
Certatim squammis serpentum auroque polibunt;
« *Connerosque angues, ipsamque in pectora Divœ*
Gorgona, defens vertentem lumina collo. »

ENEIDE.

Andra Chénier, nobile e coraggioso poeta, e patriota, in un' ode che indirizza a Carlotta Corday, così descrive la morte di questa eroina:

« *Belle, jeune, brillante, aux bourreaux amenée,*
Tu semblais t'avancer sur le char d'hyménée;
Ton front resta paisible et ton regard serein.
Calme sur l'échafaud, tu méprisas la rage
D'un peuple abject, servile et fécond en outrage,
Et qui se croit encore et libre et souverain.
La vertu seul est libre. Honneur de notre histoire,
Notre immortel opprobre y vit avec ta gloire;
Seule, tu fus un homme, et vengeas les humains!
Et nous, eunuques vils, troupeau lâche et sans âme,
Nous savons répéter quelques plaintes de femme,
Mais le fer péserait à nos débiles mains. »

I mostri della rivoluzione fecero anche salire al patibolo il virtuoso repubblicano, tanto stimato da Alfieri.

Espressione del Gesto, potentissimo linguaggio dell' uomo, linguaggio del pittore e dello scultore. Altrove dicemmo: « Tallien, âme vraiment romaine, cachant un poignard sous son habit, osa concevoir l'audacieux projet d'immoler Robespierre en plein Sénat, s'il ne pouvait abattre ce tyran par la force de son éloquence, et qui fut son vainqueur en l'atteignant avec les seules armes de la parole. On n'a point assez recueilli les traits de l'éloquence véhémente et terrible de Tallien, dans ce moment décisif: jamais orateur n'a peut-être rassemblé autant de forces physiques et morales pour découvrir un abîme, et pour le faire entrevoir à ses auditeurs effrayés. Jamais impulsion plus rapide et plus terrible ne fut communiquée: sa voix, son geste, ses paroles entrecoupées, ses yeux étincelans de colére et d'horreur, un frémissement universel répandu sur tout son corps, tout annonçait le plus sublime effort de l'éloquence humaine; elle triompha; et quand elle n'aurait rendu que ce service à l'humanité, il fau-

drait en conserver le souvenir et publier éternellement ses bienfaits. — Il faudrait élever une statue à Tallien, à côté de celle de l'heroïque Charlotte Corday (1).

Ugo Foscolo, negli eleganti seguenti versi, delineando una delle Grazie, sembra essersi ispirato alla danza raffaellesca delle Ore:

« . . . . . Ma se danza,
Vedila! tutta l'armonia del suono
Scorre dal suo bel corpo e dal sorriso
Della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
Mandano agli occhi venustà improvvisa
Che diffondon le Grazie. Io la discerno
Per mille aspetti mille volte bella,
Pur chi pinger la può? Mentre a ritrarla
Porgo industre lo sguardo, ecco m'elude,
E la carola che lenta disegna
Alterna rapidissima e s'invola
Sorvolando sui fiori; appena veggo
Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti
Quasi nembo che un nume avvolge e fura. »

Uomini che più s'illustrarono nel secolo XIV: nell'*Astronomia* e nella *Fisica*: Paolo Dagomari, detto il *Geometra*, o Paolo dell'Abaco, perchè di questo, come degli *almanacchi*, fu riputato l'inventore; — Pietro d'Abano, che scrisse dell'*Astrolabio*, e Francesco degli Stabili detto *Cecco d'Ascoli*, che fu abbruciato dalla Santa Inquisizione, come Mago! — In quella pur s'ebbe l'invenzione degli *occhiali*, per Salvino Armato o degli Armati fiorentino, sebbene da alcuni s'attribuisca ad Alessandro Spina. — *La lingua italiana*, in quel medesimo secolo, da Fra Guittone d'Arezzo, da Guido Cavalcanti, da Cino da Pistoja, da Dante, dai tre Villani, da Ricordano e Matteo Malaspini, da Dino Compagni, dal Velluti, dal Ferreto, dal Passavanti, dal Cavalca, e principalmente dal Petrarca e dal Boccaccio, fu recata alla sua perfezione. — Nella *Giurisprudenza* fiorirono Giovanni da Imola, Raffaello Fulgosio, Pietro d'Acarnano, Francesco Zabarella, Giovanni Campeggi, Giasone del Maino, Giacomo Leonessa, Bartolomeo Cipella. — Nelle *Lettere* ebbero grido, oltre i sopradetti, Galvano Fiamma, Albertino Mussato, Giovanni da Ravenna, detto il Grammatico Ravennate, Zanobi da Strada, Colucci Salutato, Lorenzo dei Medici, Guarino il vecchio Veronese, Vittorino da Feltre, Gasparino

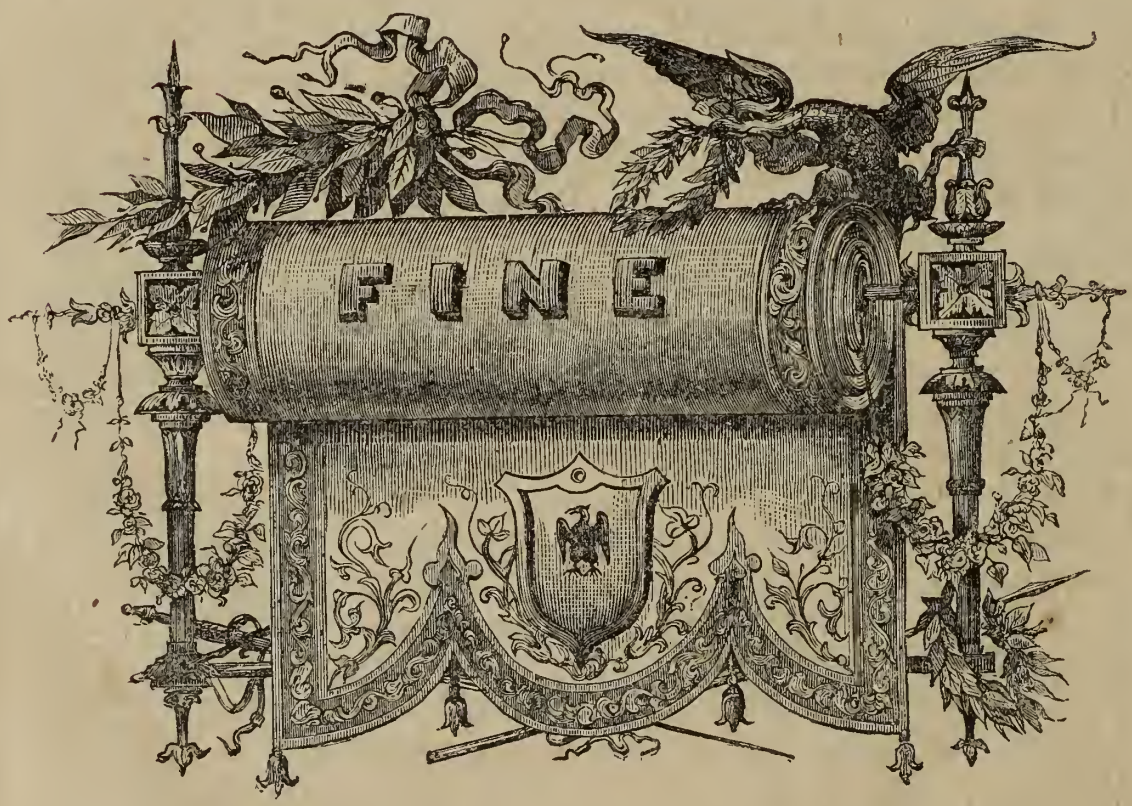
(1) Estratto dal *Traité de mimique et de déclamation*, dell'autore di queste pagine. Riguardo all'arte del gesto e dell'espressione, veggasi pure: *Le arti imitatrici*, la dissertazione intorno alle *Grazie ed alla grazia*, e *L'uomo fisico, intellettuale e morale* dello stesso scrittore.

Barzizio Bergamasco, Lionardo Bruni Aretino, Ambrogio de' Traversari, detto il *Camaldolese*, Pier Paolo Vergerio, Giacomo Angeli, Cristofano Castiglione, e più tardi, Flavio Biondo, Francesco Filelfo, il Poggio, e Antonio Beccadelli, detto il *Panormita*, ecc.

Di quei tempi furono pure s. Lorenzo Giustiniani, s. Bernardino da Siena, e s. Antonio, celebri non meno per teologica dottrina che per santità.

La filosofia però in questo secolo tuttavia si giacque nelle scolastiche tenebre.

Nel secolo XV era dato di risorgere alle scienze filosofiche. — Raimondo Lullo, Arnaldo da Villanova, Paracelso, Cardano e qualche altro, furono i precursori delle scienze positive.



GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01277 5793